

Il “Diario partigiano” di Nino Chiovini *

FUORI LEGGE ???

Diario di un partigiano nel Verbano

[1] *E' un romanzo questo?*

L'autore dice di no. L'autore dice che è necessario, se vogliamo pubblicarlo, premettere qualche parola di scusa.

Non sappiamo bene di che voglia scusarsi. Forse di essere più partigiano che romanziere? Ma se fosse più romanziere sarebbe stato certamente meno partigiano. Forse anche i lettori lo preferiranno così.

La Redazione

Nell'ottobre dell'anno di grazia 1943, sulle montagne del Verbano, tre gruppi di persone si erano intestarditi nel proposito di voler giocare alla guerra. Gli altri, dopo i primi proclami tedeschi a lettere cubitali con le varie pene di morte, erano tornati alle loro case, facendo più o meno, pubblicamente, atto di sottomissione ai nuovi e vecchi padroni.

I tre gruppi di testardi erano:

quello dei finti boscaioli con dimora al Locchio, un'alpe sotto la Marona;

quello dei finti cacciatori con dimora all'Alpe Vel;

il gruppo internazionale di stanza ad Alpe Aurelio; internazionale perché costituito da quattro italiani, due sudafricani e cinque inglesi;

L'armamento superava di poco quello dei defunti “balilla”. Chi aveva un fucile da caccia, chi un paio di '91, chi una pistola a tamburo. Naturalmente il “chi” si riferisce ai gruppi e non agli individui. I pugnali erano considerati armi da fuoco.

La situazione alimentare era costantemente pietosa, prova ne sia che il problema “stomaco” era quello che destava maggiori preoccupazioni. Era la prima battaglia da vincere e tutti i componenti cooperavano in vasta misura per vincerla. C'era chi chiedeva viveri alle proprie famiglie e chi raccoglieva castagne, chi sfruttava le conoscenze del posto e chi usava la propria faccia di tocca. Ad Alpe Vel imperversava la mania della caccia (Ermanno diceva fruttuosa) ai pennuti e alle lepri, ad Alpe Aurelio la pesca delle trote e le incursioni nei campi di fagioli di Rugno. Al Locchio, dice Sergio, si tirava la cinghia in modo inquietante.

In quei tempi la parola “Comitato” aveva un significato astratto quanto la parola “mitragliatrici”. Qualche rara persona per sentimenti patriottici o per solidarietà umana contribuiva a non far cadere la baracca. Erano i Francioli, i Cividini, la Maria Meschia, la Savina...

La storia dirà ai posteri che la situazione rimase invariata ancora per un mese. I fatti salienti di questo periodo furono l'arrivo al Locchio di Arca, Selva e Marco, reduci dal rastrellamento subito dalla loro banda sulle montagne di Pinerolo.

[2] Da Alpe Aurelio se ne andarono i cinque inglesi, i quali non condividevano le nostre bellicose idee. Partirono dopo aver ringraziati i rimasti per il vitto e l'alloggio procurato loro per un mese. Quando in Val Cannobina li lasciai, credo se ne fossero già scordati: non volevano vendere i loro cappotti per pagare la guida che li avrebbe portati in territorio svizzero e per lasciare qualche soldo per il ritorno a me e a Cornie, un sudafricano che aveva voluto rimanere.

Verso la fine di novembre si cominciò finalmente a parlare di azioni, solo a parlarne, ma ciò significava un passo innanzi. La situazione alimentare era migliorata benché lasciasse sempre molto a desiderare. I rimasti ed i nuovi arrivati avevano più fede e fermi propositi, poi c'erano...le armi.

La futura Brigata “Battisti”, che dal Locchio si era spostata nel frattempo a Steppio, era forte ormai di 15 o 20 uomini tra cui Arca, Marco, Sergio, Selva, Cucciolo e Cochi, i quali facevano assegnamento su di una diecina di moschettini e fuciloni mod. 91 non tutti scassati, oltre a qualche pistola.

L'internazionale che non era più internazionale, ad Ungiasca venne rinsanguata con i "complementi", tra cui Tucci, Ugo, Jean. Possedeva sei moschetti, materiale esplosivo (mezzo chilo di gelatina per giunta trasudata), bombe a mano italiane e cinque o sei pistole non tutte a tamburo. Tutti aggeggi recuperati nei giorni immediatamente successivi all'8 Settembre e trasportati faticosamente in valigie dal milanese.

Ad Alpe Vel, Ermanno, Dante, Luciano, Togni, Pierino erano invece di tendenze conservatrici. Non avevano cambiato località ed il loro primitivo armamento non si era arricchito che di un "novantuno" ottimo per sperticare le noci, di una pistola automatica a cui mancavano colpi e caricatore e di un revolver a spinetta per duelli con manico di madreperla, pezzi di ricambio e astuccio di legno. Ermanno asseriva che quella pistola fosse un tempo quella del conte di Bragelonne, ma la mia opinione era quella che il primitivo possessore fosse da cercarsi in epoche più remote. Naturalmente colà, per coerenza conservatrice, era sempre di moda la caccia e pare fruttasse davvero poiché anche gli abitanti di Steppio scovarono una doppietta. L'arma era costantemente nelle mani di Marco perché lui diceva che sapeva sparare. Forse è vero. Nelle mie visite a Steppio (perché ora eravamo anche collegati o meglio sapevamo reciprocamente dell'esistenza dei gruppi) sorprendevo sempre Marco col fucile imbracciato, in pose prettamente venatorie. Facili vittime della ferocia di Marco, erano i "scurbatt", ovverosia i corvi, primi esseri in camicia nera catturati ed uccisi, i quali servivano ottimamente a variare il monotono e poco sostanzioso rancio costituito da polenta e salsa che Arca pomposamente chiamava spezzatini. Qualche volta Marco acchiappava anche altri volatili quali le gazze che lui si ostinava a chiamar ghiandaie, fregandosene del mio parere di vecchio cercatore di nidi e di cacciatore con la fionda. Per amore di verità: Marco un giorno uccise una gazza (lui dice ghiandaia) con un colpo di pistola alla distanza di circa dieci metri, ma la pistola non è il fucile da caccia.

Intanto per Intra, oltre ai soliti carabinieri, bighellonavano i primi "Mai morti" e nello stesso tempo Arca e compagni iniziavano le prime scorribande notturne in città. Fu appunto Arca che inculcò nei compagni la lodevole abitudine di togliere i pantaloni e le scarpe ai militi catturati e di lasciarli in tale stato. Il primo esempio lo diede una sera in compagnia di Cucciolo. Rifacendo l'esperimento con Bandera nelle vicinanze dell'odierna Casa del Popolo, si accorse che i due piccioni "beccati", nella nuova ed originale divisa non avevano proprio caldo. Sorsero allora in lui tutti i buoni sentimenti di cui era capace e con fraterna sollecitudine, applicando una legge fisica, si diede a sfregare le parti del loro corpo che maggiormente risentivano della bassa temperatura non senza prima averli legati ad un palo elettrico; ma Arca non sempre era buono.

Intanto il numero di armi cresceva.

[3] Da noi le armi erano sempre quelle, ma in compenso era stata trovata una fonte di viveri preziosissima: il Sanatorio di Miazzina. In poco tempo la nostra mensa fu invidiata quanto quella di Lucullo, ma tra gli sfamandi c'eravamo Tucci ed io che ci rivelammo subito formidabili consumatori di cibarie a danno dei compagni. Ugo fungeva da cuoco, ma valeva quanto me, ossia poco, e non sono modesto. Peccato che i fascisti mettessero spesso il naso negli affari del Sanatorio, per cui ogni tanto i viveri da quella parte non potevano arrivare, con le conseguenze presumibili.

Venne il Dicembre e con il Dicembre il primo freddo e la prima neve che ci trovò alla Piana, quattro baite scassate nella conca di Valganna che avevamo ottenuto di abitare. Sicuro, ottenuto, perché quelli erano tempi in cui si chiedeva la baita, la legna, e a Steppio anche l'acqua delle cisterne. E spesse volte queste cose ci erano negate poiché la gente di lassù non poteva capire cosa facessimo colà; fossimo stati almeno armati, ma le poche armi che avevamo le dovevamo tenere accuratamente nascoste e dovevamo passare per innocui renitenti, poiché se "quelli del basso" si fossero accorti, ci avrebbero "sbaraccati" alla prima puntata. "Sbaraccare" è un termine partigiano. Se poi qualche raro alpigiano notava la presenza di armi, quello non voleva aver più a che fare con noi, poiché vedeva già la sua casa, le sue baite in fiamme.

Erano ancora i tempi in cui la gente era terrorizzata dai primi proclami nazi-fascisti, erano i tempi in cui non ci capiva e non capiva niente di noi e conseguentemente era l'epoca in cui noi tutto chiedevamo fuorché l'ospitalità in case civili: sarebbe stato chieder troppo. Era l'epoca in cui

nascondevamo le armi anche a duemila metri di quota. Prelevamenti, requisizioni, fucilazioni avrebbero destato orrore se qualcuno ne avesse parlato. Non eravamo partigiani nel significato della parola. Forse lo eravamo teoricamente.

Giunse il Natale che ci portò il bel tempo e una notizia tanto bella quanto inaspettata: a Busto Arsizio si era costituito un Comitato il quale ci avrebbe fornito armi, viveri e uomini. Dopo il discorsetto che ci fece il rappresentante di questo Comitato, la parola “Comitato” ebbe un significato meno oscuro ma nemmeno chiaro. Eravamo ancora diffidenti e fortunatamente scettici. Avevamo più fiducia nelle valigie che portavano i nostri parenti i quali non si chiamavano “Comitato”.

Il mattino di Natale mi trovò arrancante e sudato sulla salita che da Cossogno porta ad Alpe Aurelio, nostra nuova e vecchia dimora, con le spalle gravate dal peso di un gerlo contenente una stufa, un sacco di patate e una damigiana di vino. Facevo “Babbo Natale”; infatti nella nostra “villa” trovai un albero di Natale, ma un albero veramente partigiano: in luogo delle candeline e dei soliti aggeggi, sui suoi rami erano appesi caricatori, bombe a mano, salamini di gelatina e simili. In cima troneggiava una lettera da casa: sentivamo già la nostalgia delle nostre case!

Nei giorni successivi giunsero le prime reclute mandate da quel tal Comitato e giunsero anche una diecina di coperte. Belle coperte, vivacemente colorate, pesanti, fin troppo pesanti, ma avevano una proprietà che faceva a pugni con l'uso a cui avrebbero dovuto essere destinate: quella di non lasciar dormire per il freddo delizioso che attiravano. Sergio Papi si accaparrò subito quella dei colori più sgargianti, perché voleva farsene un cappotto quando sarebbe finita la guerra. Povero Sergio! Ho ancora a casa il tuo cappotto ma non è fatto con quella coperta e per te la guerra è finita quando ti hanno fucilato in un lager tedesco.

La sera del 2 gennaio 1944 intra vide passare per le sue vie strani individui. Forse erano più ridicoli che strani. Si vedeva chiaramente che facevano il possibile per passare per giovinastri in cerca di ragazze. Qualcuno era vestito in modo equivoco: scarponi chiodati, pantaloni da sciatore, giacche militari...

Erano a gruppi di due o tre e battevano le vie più frequentate soffermandosi e gettando occhiate dentro ogni bettola, ogni bar. Quando s'incontravano due di questi gruppetti, i componenti si scambiavano parole di questo genere: “niente?” “niente”. In breve: quegli individui eravamo noi, in cerca affannosa di armi, naturalmente attaccate a qualche milite. Io dovevo essere molto buffo poiché ogni volta che incontravo altri compagni, partivano da loro irrefrenabili risate. Mi accorsi in seguito che al mio impermeabile nero di tela cerata mancava l'inceratura in un tratto, cosicché al centro della schiena si disegnavano una macchia bianca sul nero dell'impermeabile. Anche il resto del vestiario destava serie preoccupazioni, dicevano gli altri, ma io non ero di quel parere, poiché mentre mi trovavo con Marco all'entrata del cinema Impero, uscì il pattugliante della G.N.R. e nessuno dei componenti mi degnò di uno sguardo, cioè ero assolutamente normale. Marco dice che mi guardavano, ma io non credo a Marco.

[4] Qualche giorno dopo partivo alla volta di Busto Arsizio con due compagni: si andava a fare la prima azione! Dovevamo prelevare armi e munizioni dalla casa di un tizio che non le avrebbe mollate che davanti alla bocca delle pistole. La cosa procedeva bene: il tizio aveva “mollato la merce” costituita di tre moschetti, pistole lanciarazzi, bombe a mano e mille colpi di fucile. La “merce” la trasportavamo dentro un sacco enorme, per le vie di Busto verso la casa di Luciano, uno dei miei due compagni. Era sera e la luna rischiarava madre terra molto ineducatamente. Quando ci trovammo a pochi metri da un pattugliante di fascisti, questi non tardarono molto a capire chi eravamo e così iniziammo il primo fugone, accompagnati da scoppi e da miagolii non rassicuranti. Candido, il secondo compagno, cadde prigioniero e noi due tornammo sul Verbano scornati.

Raggiungemmo i compagni che nel frattempo si erano spostati a Pechi, un alpe sopra Intragna, a “un tiro di mitragliatore” da Steppio. Noi però cambiammo subito il nome di Pechi in quello più pomposo di Pechino, ragion per cui Steppio fu chiamata Sciangai, e Steppio passò alla storia sotto questo nome.

A Pechino trovai due reclute mandate da Busto: un tizio alto e brutto, con voce cavernosa, che si diceva giornalista; e un ragazzo che dimostrava 17 o 18 anni. Cominciavo ad arrabbiarmi poiché pochi giorni prima quelli di Busto avevano inviato quassù un ex milite di 16 anni. Avevano forse intenzione di costruire un asilo infantile? Il ragazzino di 17-18 anni si chiamava Carluccio e gli chiedo scusa ora se quel giorno mi arrabbiai.

La vita nei giorni successivi procedeva tranquilla per noi ma non per i cuochi di Sciangai e Pechino, i quali facevano la spola tra le due cucine, per continui baratti, allo scopo di preparare i pasti senza l'ausilio dei sali e dei grassi: ecco perché il rancio aveva sempre forti sapori di salsa e di dadi.

Un giorno sono segnalati due carabinieri ad Intragna. Parto con Marco e con la pistola prestatami da Arca. Dobbiamo avere proprio l'aspetto dei boscaioli, se ad Intragna essi rispondono cordialmente al nostro deferente saluto. È proibito affrontarli in paese: li attenderemo nel bosco.

Due impeccabili "mano in alto" riducono i due rappresentanti della legge alla posizione richiesta. Due "Beretta" nuove sono il premio della nostra fatica. Sono felice: in quel momento dimentico anche i tre moschetti e i mille colpi lasciati a Busto. Marco tiene un discorsetto a quelle due persone che si rivelano ipocritamente vili: uno è il brigadiere di Premeno. Saprà in seguito chi è la "Battisti": per ora facciamo loro credere, come al solito, che siamo del gruppo "Beltrami".

A Sciangai intanto la famiglia si è ingrossata: sono giunti il pompiere con il suo fardello di "balle" da raccontare; "37" con una petulanza da scolaro.

Da un paio di mesi c'è anche uno studentello giunto quassù col pigiama ed altri attrezzi d'albergo. Ha un viso che sa di spavento e di allegria e tiene molto alla sua nazionalità colombiana. È permanentemente di vedetta alla "Casa dei Venti", il posto di avvistamento. Nessuno avrebbe riconosciuto in lui l'attuale Gabri.

Una sera Arca parte con una diecina di abitanti delle due città montane, col proposito di disarmare il pattugliane dei militi che di notte scorazza per Intra. Eravamo troppo buoni in quei tempi; non si voleva sparare, volevamo soltanto le armi e, soprattutto, volevamo convincere chi già si era venduto all'invasore.

Quando il pattugliane giunse nei pressi del rione di San Giuseppe fu accolto da un "mani in alto" imperioso sì ma inopportuno. Una dozzina di fascisti armati di sette mitra non si attiene ai voleri del primo che capita, ma, santa ingenuità, così avvenne, ed avvenne pure che i militi iniziarono il fuoco contro un mitra e una diecina di pistole. Arca, visto che il suo mitra non aveva intenzione di sparare, si lanciò contro un milite. Conclusione: il milite andò a terra ed Arca si trovò fra le mani un altro mitra. Quella notte il Verbano ebbe i suoi primi feriti: Mosca tornò col petto forato, assieme ad altri due feriti leggeri.

[5] La sera seguente trovò riuniti reduci e rimasti nella "Sala Concordia", una baita con pavimento di legno e con stufa che naturalmente affumicava e non riscaldava. Arca, dopo avere illustrato gli errori commessi durante l'azione, ci disse: "Hanno sparato loro per primi. Da oggi in poi, guerra aperta". I ragazzi lo capirono, lo amarono di più e tennero fede a ciò che il Comandante aveva detto. Il primo sangue non li aveva spaventati e fu per questo che quella sera attaccarono con più ardore la canzone:

"...scendono i partigiani verso il cuore della città..."

Cantavamo non perché ci assaliva la nostalgia della casa, delle persone care; non per far passare la sera. Cantavamo perché avevamo una fede che non era ostinazione, per una volontà di combattere e punire i malvagi che avevano fatto male a dei nostri compagni; e questa volontà non era ancora provocata dall'odio ma da un sentimento di giustizia. Cantavamo contenti e sereni.

Un giorno a Pechino arrivarono altre due reclute, mandate da Busto: un ragazzo di diciassette anni, esile, alto, ed un uomo sui 35 anni, con due occhi espressivi; mancava della mano destra! Ero arrabbiato con quel "Comitato" che mandava anche invalidi. Quell'uomo era Guido, "il Monco". Il ragazzo, Franco.

Giunse il primo mitragliatore, e quel giorno fu festa cittadina; la corvée, partita il giorno precedente, fu accolta, al rientro, da una raffica che sfiorò le teste degli uomini. Essi credettero che a Pechino ci fossero i fascisti, poiché, armi automatiche, a quanto risultava loro, noi non ne possedevamo.

A Sciangai ora ci guardavano con rispetto.

Un giorno ero con Tucci a Cossogno. Ci dissero che a Villa Ompio c'erano i partigiani; avevano visto anche delle mitraglie: torcemmo il naso increduli. Ci diedero altri particolari, talché mandai Tucci a vedere.

Tucci tornò nel pomeriggio con notizie strabilianti. C'era effettivamente un gruppo di partigiani, una quindicina, al comando di un certo maggiore Superti e capitano Mario; c'erano anche due mitragliatrici 12,7 e quattro mitra. Un armamento da signori! Mi disse, poi, che il comandante del gruppo avrebbe desiderato parlare con Arca e che quei partigiani mangiavano carne e fumavano nazionali. Il nostro entusiasmo si raffreddò in seguito, quando ci diedero altre notizie e quando ci dissero che le mitraglie erano senza treppiede ed avevano soltanto 400 colpi, cioè 25 secondi di fuoco.

Fu mentre Tucci raccontava, che incontrammo in paese due carabinieri. Li attendemmo sul ponte, fuori dall'abitato. Bottino: due moschetti e una pistola "Beretta". Fummo felici quel giorno.

Alle giornate di sole primaverile sopraggiunse il freddo.

Cadeva nevischio quel giorno, e lontano, in direzione di Alpe Pala si udivano colpi sordi e raffiche. Ad Alpe Pala c'era un nostro distaccamento, Port Arthur. Partii con Tucci, Gabri, Marmellata e Cucciolo in pattuglia. Arca mi aveva prestato il suo mitra. Ero contento di avere un mitra, ma mi sembrava ingombrante e pesante. I caricatori che portavo sul petto mi davano fastidio. Avevo tanto desiderato un mitra ed ora che lo avevo ne trovavo già i difetti.

A Port Arthur ci dissero che era stata attaccato il Battaglione "Val d'Ossola", il gruppo di Superti. Un'autocolonna di fascisti era giunta nelle prime ore del mattino a Rovegro ed aveva attaccato le posizioni di Villa Ompio. Ora si udivano più chiaramente i colpi. Si distinguevano lo scoppio delle bombe a mano, le raffiche scroscianti della 12,7, quelle timbrate dei mitragliatori. Dalla conca di Alpe Ompio salivano delle colonne nerastre di fumo: erano le prime baite bruciate, il primo tributo che la gente della montagna pagava ai fascisti.

C'incamminammo verso Unchio; lì avremmo atteso i fascisti che tornavano. Eravamo sei moschetti ed un mitra: pochi, ma anche sufficienti. Ci appostammo sopra la strada di Cossogno poiché ci avevano detto che anche a Cossogno c'erano i fascisti.

Passammo parecchie ore scrutando, chiedendo tabacco a Marmellata, pane a Cucciolo e mandando ogni tanto Gabri a chiedere informazioni ai passanti. Era quasi sera quando decidemmo, arrabbiati, di levare l'appostamento e scendemmo sulla strada. Eravamo appena scesi che sulla strada di Rovegro e Santino si profilò una colonna di autocarri. Gridai di scendere verso il ponte di Santino mentre ormai tutti precipitavano in quella direzione. Traversammo di corsa Unchio, mentre le poche persone che incontrammo ci guardavano stupiti. Nulla, andavamo a sparare.

[6] Giungemmo sopra il ponte un momento prima che una macchina targata "Polizei" si fermasse sotto di noi. Ci abbassammo, temendo di essere scoperti. La macchina si rimise in moto e noi ci disponemmo sopra il ciglio della strada alla imboccatura del ponte.

La colonna sfilava sotto di noi: in fondo, dalla piana di Santino, scendeva il penultimo camion distanziato dai precedenti e dall'ultimo. Avvisai tutti di attaccare quello; togliemmo le sicure e ci mettemmo in posizione di sparo.

Era ormai il crepuscolo, non si distingueva bene il mirino; gli automezzi su cui i fascisti stavano in silenzio, ignari, accendevano i fari. Pensavo che avrei fatto una raffica di tutto il caricatore e slacciai la fibbia delle tasche del porta caricatori per averne a portata di mano un altro.

Tutti erano calmi, tranquilli: i fascisti e noi. Si stava per uccidere ed essere uccisi. Si può essere tranquilli quando si sta per uccidere. Io pensavo se sparando nella cabina del camion avrei dovuto spostare a ventaglio o no la canna del mitra. Gli altri non erano preoccupati; vicino a me vedevo i visi sereni di Gabri e Cucciolo. Per tutti era la prima volta che si sparava.

Il camion sbucava dalla curva, imboccava il ponte, lo passava...Alla fine del ponte mirai, premetti il grilletto. Partì una raffica: vidi e sentii i vetri cadere, anche un fanale era stato colpito. Premetti ancora, niente: si era inceppato il mitra. Non avevo previsto quell'inconveniente. Lo scrollai furiosamente, ma non era quello il rimedio.

Il camion, su cui si abbattevano i colpi dei compagni, dopo aver sbandato, si era fermato sotto di noi. Una bomba a mano lanciata da Carluccio era andata a finire sul cofano, un'altra lanciata da Marmellata, sul tendone. Sotto udivamo voci concitate: "Via, via, via!". Incominciò la reazione avversaria, la reazione dei 14 automezzi, la reazione di 250 uomini contro 7.

Noi iniziammo la ritirata e Cucciolo continuava a sparare; lo chiamammo ed egli sparava. Quando finì il caricatore si decise a seguirci.

Su per il prato di volata fra rari miagolii: i fascisti sparavano all'impazzata. Ripassammo tra le case, sulla strada di Cossogno, nel bosco. Ce l'avevamo fatta.

Da un milite che in seguito disertò, ebbi i particolari. Avevamo fatto 4 morti e 5 feriti. Quel milite era sull'ultimo automezzo, un'autoblinda. Fortunatamente non sparammo su quella: ne avremmo cavato poco.

Nei due giorni seguenti i fascisti tornarono con i tedeschi: tornarono in un migliaio e costrinsero la banda a ritirarsi sopra Cicogna, alla Casa dell'Alpino. Le perdite furono di 4 prigionieri, tra cui la moglie di Superti, una 12-7 e 48 baite incendiate.

Due giorni dopo compivo venti anni. Tucci e Sergio mi regalarono la loro razione di sigarette, Marco un pacchetto di "Africa". Arca mi regalò la possibilità di prendere un mitra, ma io persi quella occasione.

Febbraio 1944

Pechino è un bel posto, innegabilmente più bello di Sciangai. All'intorno c'è un bel prato; nel pomeriggio vi distendemmo le coperte sporche di polvere, di foglie secche e di pidocchi. C'è sempre sole: come faremmo a spidocchiarci se non ci fosse il sole? L'operazione di spidocchiatura richiede molto tempo ma è efficace.

A Sciangai invece c'è sempre vento, le stradicciole tra baita e baita sono sature di fango, l'ambiente è caliginoso e poi a Sciangai, la gente non si spidocchia.

A Pechino è in uso il "battesimo" della recluta: la recluta, seminuda, riceve parecchie secchie di acqua gelata e compie atti di sottomissione a chi ormai è già "anziano". Si sente "anziano" chi da due-tre mesi trascorre questa vita. E se nevicasse come faremmo con le reclute? Penso che troveremmo una soluzione: il battesimo lo debbono fare. Per gli atti di sottomissione il problema sarebbe più facile. Consiste nel procurare turni di guardia e corvé, legna da raccogliere e da spaccare, più del necessario; e con la neve gli anziani sarebbero ancor più esigenti.

In cucina siamo sempre alle solite: si vive quasi alla giornata. Il magazzino non è che una piccola cassapanca tarlata nel cui fondo giacciono sacchetti di tela che conterrebbero un quantitativo di fagioli, di riso, di farina gialla, maggiore di quello che normalmente contengono.

[7] Da Busto riesce a giungere finalmente fino a Laveno, un autocarro con viveri e vestiario per noi. Il carico, meno la parte fregata dal proprietario della bettola in cui era stato scaricato, viene trasportato in barca fino a Ghiffa, dove passa sulle nostre spalle. La corvée è piuttosto lunga, ma finalmente possiamo cambiar la camicia, possiamo mangiare qualche volta il pane bianco, possiamo condire la minestra con l'olio, anche se l'olio ha un sapore impossibile, che trasferito alle pentole rimarrà finché si cucinerà in quelle pentole.

Febbraio 1944

Ora c'è anche un piccolo distaccamento della "Battisti" a Pian Cavallone. Ciò per eventuale protezione e per collegamento con il Battaglione Valdossola, che si è attestato tra alpe Ompio e la Valgrande.

Siamo alla metà di febbraio: ormai il bel tempo se n'è andato ancora. Talvolta nevicata, spesso c'è un vento eccezionale, sempre fa freddo.

Siamo sempre tappati nelle baite. Il fumo dei caminetti è inesorabilmente ricacciato dal vento che, chissà perché, soffia da tutte le direzioni. Si lacrima e si gioca a carte, si impreca e si puliscono le armi, si tossisce e si prepara la minestra.

Solo Filippo fa il bagno tutte le mattine rompendo il ghiaccio che si è formato alla superficie di un pozzetto. Solo le vedette si infreddoliscono sullo spiazzo dell'albergo Pian Cavallone e alla "Casa dei Venti" di Sciangai. Ma freddo ne avremo ancora e più intenso.

Febbraio – Marzo 1944

Mussolini ha concesso un'amnistia ai disertori ed ai renitenti che si presenteranno entro l'8 marzo.

Il momento è scelto bene; i “tiepidi” chiedono un permesso e non si faranno più vedere: si sono “presentati”. I fascisti hanno promesso, dicono, di bruciare le loro case se non si presentano; i carabinieri hanno arrestato i loro padri.

Le file si sono assottigliate. Io non sono spiacente; anche Marco è contento, “poiché i più scassati – dice – sono partiti”. A Pian Cavallone, Gabri, il comandante del distaccamento, è rimasto con un solo uomo. Arca è andato a casa per l’ultima volta; ormai viaggiare senza essere pescati è una cosa seria.

Anche Carluccio e Renato mi hanno chiesto di andare a casa, a Busto, ma quella è gente che ritorna.

Decido di spostare Pechino a Pian Cavallone. Iniziamo il trasloco e comincia a nevicare. Una pentola rotola in valle e non si trova più; è molto grave, ma all’albergo rimedieremo con i secchi di smalto.

Anch’io decido di andare a casa poiché sento che potrò ancora andare soltanto alla fine della guerra. Parto senza documenti; a Intra incontro un mio ex compagno di scuola: ora è nella G.N.R.. Viaggio con lui fino a Milano. Egli sa che sono un partigiano; una volta eravamo amici, ora ammette che la Germania ha ancora 40 probabilità su 100 di vincere la guerra, ma non ammette il male che fanno i fascisti. Poiché egli fa servizio a Varese, gli chiedo notizie di conoscenti che facevano parte della banda che era al S. Martino prima dello “sbaraccamento”. Mi dice che sono stati catturati. Saprò in seguito che non è vero, e questo non è agire da amico; è agire da nemico, e forse è più logico così.

A Milano lo lascio: lui è diretto a La Spezia per ottenere il passaggio alla “X Mas” o alla “S. Marco”, io vado a casa per rivedere i miei.

Sul trenino che mi porta a casa riesco a trovare un angolo buio che mi protegga da incontri non richiesti, di conoscenti. Talvolta vedo passare militi armati e penso non sia difficile disarmarli.

Al mattino, col buio, riparto.

Dal battello rivedo le montagne bianche di neve: è nevicato ancora. Riconosco Sciangai, Pechino, Alpe Vel, Pian Cavallone. Sul battello ci sono dei militi: non pensano che i partigiani, dal Cavallone, vedono questo battello; non sanno che vedono loro, che vedono me. Non sanno che lassù ho lasciato il mio moschetto, la mia pistola, il mio zaino. Non sanno che io sono un partigiano, mi piace pensare a queste cose. Io so chi sono loro, loro non sanno chi sono io. Sorrido al pensiero che tra poco rivedrò Guido e gli altri, rimetterò la mia sudicia giacca a vento ed i miei scarponi slabbrati e permeabili.

[8] Sotto il rifugio di pian Cavallone incontro una corvée della legna; ci sono anche Carluccio e Renato: mi dicono che hanno portato un mitragliatore. Carluccio è stato preso in una retata a Busto, ma è riuscito a scappare quasi subito. È la terza volta che Carluccio è preso e riesce a scappare. Sono giunte altre reclute: ormai a Pian Cavallone siamo una ventina. Parte anche Sergio, in divisa da carabiniere con un compagno in divisa da milite, per trasporto di armi. Non li rivedremo più tutte e due. Sergio andrà in Germania e sarà fucilato in seguito ad un tentativo di fuga; dell’altro, di Pavia, non avremo più notizie.

Marzo 1944

Da parecchi giorni nevica: è un nevicare fitto, sottile, ininterrotto, quasi orizzontale. Il vento fortissimo fischia e fa gemere i pochi alberi di Pian Cavallone incorniciati di ghiaccioli. Il metro e mezzo di neve sommerge tutto, i muretti, i massi; la stalla vicina non è che un cumulo bianco. È un magnifico, mefistofelico spettacolo della natura, ma qui sono quasi esaurite le scorte e non c’è legna. Chi ha voluto fare il tentativo di uscire, è tornato bianco, è tornato dopo aver percorso venti metri: non si può camminare. Se continua ancora qualche giorno a nevicare inizieremo a saltare il pasto. Le interminabili partite a tressette non riescono a far dimenticare che si ha appetito. Guido gioca molto a tressette: sono affezionato a Guido.

Di notte, nemmeno con dieci coperte si riesce a dormire. Il freddo fa gelare il fiato sulle coperte e le sigarette che durante il giorno si sono inumidite.

Non fa meraviglia, quindi, che in questi giorni nasca un giornale: “Liberi e Forti”. Naturalmente il primo e ultimo numero del giornale, poiché tra qualche giorno cesserà di nevicare. Il giornale, a due facciate, è “stampato” a penna su di un foglio di quaderno, ed è maturato dalla mente del giornalista, il pidocchioso abitante di Lainate. La tiratura è di una copia.

Il “giornalista” è uno strano individuo: una volta, dice lui, scriveva su “Il Popolo d’Italia”; ora è terrorizzato dalla Polizei che, dice sempre lui, piantona la sua casa e s’interessa moltissimo della sua attività clandestina.

L’articolo di fondo è naturalmente suo, ed i compagni sorridono leggendolo: anche loro hanno scoperto che non ha un senso. Anche Gabri ha scritto un articolo sui “Comitati”. L’articolo diceva che quando saremo calati al piano, sarebbero stati quelli dei “Comitati” a raccogliere gli allori e ad accaparrarsi i posti migliori. “Ma ricordatevi – dice l’articolo – che noi avremo ancora le armi in mano”. (Noto che i “Comitati” non vanno confusi con i C.L.N.; a quel tempo non erano che gruppetti di individui, per la quasi totalità industriali, che *finanziariamente* ci aiutavano).

Anche Gabri talvolta sa essere profetico: non dimentichiamo che siamo ai primi di marzo 1944.

Marzo 1944

Ha finito di nevicare e sono terminati anche i viveri. Abbiamo due metri di neve. Partiamo in cinque per Miazzina: si nuota nella neve. Giungeremo a Miazzina stanchi e bagnati, dopo sette ore di marcia infernale: generalmente ci vuole un’ora a compiere quel percorso. Al Sanatorio riempiamo i nostri zaini e ci rifocilliamo. Le suore ci guardano con pena e comprensione: in questo periodo esse sanno che hanno un compito importante per l’esistenza di un gruppo di partigiani e raddoppiano la quantità dei rifornimenti, sottraendola in mille modi alla dispensa del Sanatorio e al controllo dei fascisti.

Giungiamo nel pomeriggio alla “Colma”. Il vento, che soffia da stamattina, ha cancellato la pista di ieri; anche ora la cancella man mano che procediamo. Gettiamo gli zaini rigonfi nella neve e iniziamo a chiamare i compagni che a Pian Cavallone ci attendono.

Finalmente sentono; gridiamo loro di scendere a prenderci gli zaini. Questa volta siamo quasi spossati: abbiamo accusato la neve alta e la lunga salita.

Con noi c’è Dick. È un cagnolino di Miazzina, amico di Carluccio e questa volta l’ha voluto accompagnare. Il vento fa volare la neve che punge, e arrossa il viso, toglie il respiro. Ciò non va a genio al piccolo Dick, che non sa come sottrarsi a quel fastidioso ticchettio di ghiaccioli che anche noi tentiamo di evitare. Scava fossette nella neve e vi si accuccia, finché il vento non l’ha coperto di bianco, impedendogli la respirazione. Ne riesce per costruire altre fosse, uscendone ogni volta più esasperato. Noi ridiamo; perché, poi, dobbiamo ridere mentre un essere più debole si adopera per sottrarsi ad una cosa più forte della sua naturale debolezza? Non è giusto ridere, ma noi ridiamo, forse per non pensare al vento che ci flagella e alla stanchezza che ci fa accucciare nella pista dietro gli zaini.

[9] Giungono gli altri: il primo è Guido. Dice che non tutti potremo avere il cambio, perché solo quattro dei rimasti hanno gli scarponi. Già, non tutti hanno gli scarponi. Da noi è un continuo cambio di scarponi perché non sempre gli stessi vadano a pestare la neve. Ognuno ha imparato il numero del piede di ogni compagno a furia di cambiare scarpe. Ecco perché iniziamo la costruzione di pantofole preparate con i tappeti e con le stuoie dell’albergo. La costruzione procede lentamente, poiché abbiamo due soli aghi per cucire.

Quando la neve è gelata si può camminare con quelle pantofole, ma la neve entra egualmente, proprio come se calzassimo gli scarponi. Non importa, poiché le reclute ci danno l’esempio facendo il “battesimo” con la neve anziché con l’acqua, perché acqua non ce n’è.

A Pian Cavallone è proibito lavarsi. La poca legna che ci procuriamo segando i tavoli e le seggiole superflue, è appena sufficiente a sciogliere la neve per ottenere l’acqua necessaria alla cucina. È permesso lavarsi con la sola acqua che ricuperiamo dallo stillicidio del tetto. In tal caso, l’acqua viene sfruttata al massimo: è usata per lavarsi i denti, il viso, il collo di diversi individui; per fare la barba e infine per lavare i piedi.

Marzo 1944

Un gruppo di renitenti si è presentato a noi: c’è Guidone, Alfredo, Barba. Vengono mandati all’alpe Borella, sotto pizzo Pernice, a costruire un nuovo distaccamento.

Giungono spesso reclute: è giunto Arturo, è giunto “Mario matt”. Arrivano anche armi; ma in minor misura: parecchi uomini sono ora disarmati. Siamo una trentina e ormai siamo considerati una “banda”: la banda del Pian Cavallone.

È necessario ora fare un ruolino. Il ruolino non è che un quadernetto in cui sono scritte le generalità e l’arma, se è armato, di ognuno. Il quadernetto è nascosto in una fessura di un muro.

Vengono anche fatte le votazioni per nominare i quadri. I miei compagni sono forse più democratici di me: desiderano discutere le cose, ogni imposizione li urta, ogni ordine lo vogliono dettato da necessità. Qualcuno però, vuol fare l’anarchico nei riguardi altrui e ciò non è bello. Molti si dicono comunisti: sono i più giovani. Desidererebbero che io mi dichiarassi comunista. Non lo sono; perché dovrei dire di esserlo?

Guido è comunista, ma non lo dice: a me l’ha detto Brunello un suo compaesano.

Spesso a Pian Cavallone si discute di politica e di partiti politici, ma Guido non prende parte alle discussioni. Perché non parla? Anch’io a 15 anni discutevo di calcio e di squadre di calcio. Discutere in quel modo non è la stessa cosa? Io non so che vuole il comunismo, ma anche i miei compagni non lo sanno, anche quelli che si dicono comunisti. E Guido che ha tre bambini e la moglie a casa, tace; Guido che ha una sola mano, quassù lavora più di tutti. È un rimprovero il suo silenzio?

Marzo 1944

Da parecchio tempo non facciamo azioni. I fascisti si saranno dimenticati della nostra presenza? Ora è quasi una necessità essere inattivi.

Qualcuno potrebbe chiedere perché siamo a 1600 metri di altezza. Se me lo chiedesse non saprei rispondergli esaurientemente e scenderei, ma nessuno mai me lo ha chiesto. Me lo chiederò io stesso un giorno. Anche la “Battisti” è più in basso e non fa nulla anche lei; il “Valdossola” è più in basso ancora e anche lui sta buono.

Siamo a corto di viveri; nei negozi, senza le carte annonarie non ci danno quasi nulla. Mando Guidone a prelevare un po’ di tessere al municipio di Cambiasca. Ora abbiamo il pane, la pasta, il burro.

I miei compagni si sono arrabbiati con Tucci perché lui ha fatto credere loro di esser diventato comunista e il giorno ha detto di aver voluto fare uno scherzo. Quasi lo odiano perché dicono che lui mi influenza. Dicono che le mie decisioni sono in rapporto ai suoi desideri, ma non è vero.

Arca ha chiesto se vogliamo far parte della “Banda Battisti”. So che i ragazzi non ne vogliono sapere, perché dicono che Marco e Mosca fanno gli ufficiali ed incolpano Tucci se io non ho ancora preso la decisione di non passare con Arca.

Tucci è un bambino intelligente; mi è simpatico e gli sono affezionato, ma malgrado i suoi 19 anni è ancora un bambino. lui non c’entra in tutte queste cose e gli altri mancano di obiettività.

Mi spiace, poiché non posso più servirmi di lui per sapere ciò che vogliono o desiderano i compagni; ciò che essi pensano. Essi, o meglio, noi non abbiamo ancora imparato a dire ciò che pensiamo, a chiedere ciò che vogliamo, cioè siamo ancora insinceri. E Tucci non è stato, quindi, la mia polizia privata, ma solo il mezzo di interpretazione dei desideri dei compagni.

Marzo 1944

È giunto a Pian Cavallone il Maggiore Biancardi, accompagnato da due partigiani del “Valdossola”. Dice che è stato mandato dal C.L.N.A.I. quale ispettore delle bande del Verbano. Non gli ho nemmeno chiesto un documento che comprovi ciò che ha detto.

[10] Biancardi, prima dell’8 settembre, era Maggiore nel S.I.M..

L’ho conosciuto nell’ottobre del ’43 a Induno Olona, nel tempo in cui egli aveva attinenze con la banda del S. Martino. Mi dicevano che era un uomo in gamba.

Il maggiore Biancardi desidera che io mangi alla mensa ufficiali. La mensa ufficiali è il suo piatto e mi spiace che debba essere anche il mio. Preferisco mangiare con i compagni. Anche Superti ha la mensa ufficiali e si fa chiamare “sig. Maggiore”.

Ieri sera ha mandato una corvée a Miazzina. Fa molto freddo di notte, ma non c’era vino, non c’erano sigarette, non c’era thè.

I ragazzi hanno compartido il vino, le sigarette ed il thè con i soldi che lui aveva dato loro. Ho capito che i miei compagni erano contenti perché avevano bevuto un paio di bicchieri ed avevano fumato qualche “popolare”. Biancardi mangia con il fiasco del vino davanti a sé, beve il thè alla fine del pasto e fuma le “Nazionali”. Anche a me ha offerto un pacchetto di “Nazionali”: io l’ho accettato.

Il nostro cuoco chiede al “sig. Maggiore” se la minestrina è sufficientemente salata e se desidera altro. Biancardi dice che soffre di stomaco, ma il sale è scarsissimo e il cuoco lo sa.

Un ragazzo ha disertato dalla “S. Marco”: lo chiamano “Marco”. A marco piace il sig. Bacco. È un bravo ragazzo, ma quando beve no.

Anche il distacco di alpe Vel si è unito a noi. A Vel sono sempre conservatori.

È arrivato da Legnano un ragazzo che dice di essere stato con Beltrami e poi con Moscatelli. Si chiama Toni, Antonio Aspes. Toni racconta molte cose, parla molto e dice che ha due mitra a casa. I miei compagni lo pigliano in giro e lo detestano anche. Toni è una spia. Ora non lo so, ma lo saprò tra qualche mese, dopo che avrà fatto catturare Franco, Dino, Bruno, Renato. Sarà anche fucilato a Oleggio dai partigiani della “Servadei”.

Da qualche giorno sto pensando che fino a che si sta quassù, mezzo sepolti dalla neve, si potrà fare ben poco. Sarà un buon rifugio per renitenti, ma non una base per azioni di guerriglia. I quattro fascisti che avevamo possibilità di catturare nei paesetti della zona, dopo le frequenti esperienze dei loro compagni che tornavano “nudi alla meta”, si sono rintanati nei presidi.

Spesso accarezzo l’idea di fare un giro di sabotaggio e recupero di armi, nella zona tra Milano e il Ticino. Guido, Carluccio, Brunello, Tucci e Franco ai quali ho esposto il progetto, sono disposti a porlo in esecuzione.

Ne ho parlato anche a quelli del Comitato di Busto. Sono disposti a rifornirci di viveri, denaro, documenti ed esplosivo.

E gli altri che faranno? Qui comincio a diventare egoista. Rispondo a questa domanda dicendomi che c’è il maggiore Biancardi, ma la risposta non convince nemmeno me stesso. I compagni mi stanno venendo in odio, poiché loro, involontariamente, ostacolano, con la loro presenza, l’esecuzione del progetto che di colpo mi sembra bellissimo.

Comincio a sottovalutare la loro capacità, la loro onestà morale. Giungo a pensare che vogliono fare del male a Tucci.

Biancardi mi ha proposto un’azione da farsi in collaborazione con partigiani del “Valdossola”. Si dovrebbero attaccare le Carceri di Varese, liberare i detenuti politici (tra cui membri del C.L.N. di Milano) e tornare con autocarri in zona. Il piano d’attacco mi sembra puerile, ma non posso criticare l’operato di un maggiore.

Tra i partecipanti all’azione ci sarebbe anche Toni...

L’azione di Varese è rimandata per ora.

Da Busto mi avvisano che fra qualche giorno, esattamente il 28 marzo, ci porteranno ad Ungiasca i documenti. È tempo di decidere: Guido sembra meno entusiasta della cosa e gli dico che può raggiungerci in seguito.

Penso sia meglio che i compagni non sappiano del nostro progetto, e decidiamo che ce ne andremo, insalutati, di notte. L’indiscrezione di uno ci metterebbe i fascisti alle calcagna in zone che non conosciamo.

Ancora egoismo forse: partiremo di notte, forse per non dare spiegazioni che ci sarebbero noiose e dolorose. Perché non sono sincero con me stesso? Perché non ammetto che voglio partire per procurarmi soddisfazioni personali che qui non posso procurarmi per mancanza di fascisti e di materiale? Perché non confesso che sono stufo di pestar neve, di mangiar poco e male, di esser di esempio agli altri? Perché sono ridiventato egoista e questo spiega la ragione per cui Guido mi ha disilluso, mi ha fatto arrabbiare: lui non è egoista.

28 marzo 1944

[11] Questa notte siamo partiti: Carluccio, Tucci, Franco ed io. Armamento: le sole pistole.

Fuori dall'albergo ho percorso i primi metri per forza: non credevo di essere così affezionato a quelli che lascio.

A Ungiasca ho trovato quelli di Busto i quali hanno cambiato parere; dicono che la cosa è troppo pericolosa, che non hanno esplosivo e che, insomma, possiamo tornare.

Io non torno, perché tornare lassù significa tornare indietro e indietro non voglio tornare, anche se ho sbagliato, poiché ancora non so bene che sia l'autocritica. Io conosco ancora quella parola grossa che si chiama "orgoglio" e che non è altro che la infantile e deleteria cocciutaggine.

Immediatamente decidiamo di stabilirci in quella zona che ha il vantaggio di essere a tre quarti d'ora da Intra e Pallanza.

It's a long way to Tiperary

it's a long way to go...

Tucci tenta di canticchiare per l'ennesima volta questa canzone che ormai mi sta venendo a noia.

Sì, effettivamente per raggiungere il nostro accampamento, "it's a long way" la strada è lunga. Per far sì che nessuno scopra il luogo del nostro accampamento compiamo lunghi giri prima di giungere. "It's a long way to Tiperary"...e così la nostra dimora viene battezzata "Tiperary".

La nostra dimora è una tenda; quando c'è sole è afosa, quando piove è inospitale.

Nella tenda da poco piantata regna il perfetto caos e si verificano i più disparati connubi: le scarpe sono avvolte nelle coperte, i panni sporchi accarezzano il pane, le munizioni giocano con la terra, il pacchetto del burro ospita famigliole di formiche. Con tutto ciò non ci sembra orrenda, bensì pittoresca e migliore dell'albergo del Cavallone per conciliare il sonno.

Tra un paio di giorni inizieremo l'attività.

Aprile 1944

Oggi abbiamo consegnato ad Ugo il primo moschetto, per il Cavallone. Ugo l'abbiamo trovato ad Ungiasca ed il moschetto a Trobaso, attaccato ad un milite.

Ho già visto Guido, Ugo, Arturo, altri. Non mi chiedono nemmeno perché sia sceso. È spiaciuto a loro? Forse sì, perché sento che sono spaesati.

Carluccio ieri mi ha detto che toccava a me scuotere le coperte e preparare il "letto". Me lo son fatto ricordare perché non ne avevo forse voglia di farlo?

27 Aprile 1944

Abbiamo fatto conoscenza con il "Lot". "Lot" non è il nome di battaglia di un partigiano, ma il nome di un oste, padre di un partigiano: "Rolando".

Il "Lot" abita nell'unica osteria di Manegra, un simpatico villaggio sopra Oggebbio e lui è l'unico abitante permanente di Manegra.

A Manegra, siamo venuti per cercare un piccolo deposito di armi e munizioni, ma abbiamo perso l'autobus: qualcun altro è giunto prima di noi e non abbiamo trovato che un centinaio di colpi di fucile.

Ora siamo nell'osteria del "Lot" a mangiare: il "Lot" ci avvisa che a Premeno, a un'ora di qui, c'è un presidio della G.N.R.. Il presidio non è altro che quattro o cinque militi ed altrettanti carabinieri. Decidiamo di fare un giretto da quelle parti, per vedere se possiamo trovare qualcosa: siamo in cinque e discretamente armati, poiché le ultime scorribande hanno fruttato. Abbiamo tutti due pistole ed io lo "sten" che Gabri, Carluccio e Tito, hanno fregato ad un milite a Trobaso.

Manca Franco. È partito in licenza e non è più tornato: Toni Aspes l'ha fatto catturare a Laveno.

Abbiamo pulito la caserma. Tutti sono stati buoni ed hanno subito mollato le loro preziose cianfrusaglie. Il brigadiere, che ha già ricevuto un proiettile nel collo, da due partigiani della "Battisti", e dal quale per la seconda volta ritiro la pistola, ci ha detto che c'è ancora un milite in paese.

[12] Ci sparpagliamo qua e là, sguardando nei caffè, per recuperare anche l'ultimo moschetto. Alla stazione, sento che Tucci dice: - è qui. - Subito dopo uno sparo. Un compagno corre indietro dicendomi concitamente: - Hanno preso Tucci.

Mi getto sull'entrata del caffè...

Tucci ha una mano bucata, io ho un occhio nero per un colpo di pistola che mi hanno sparato a bruciapelo. Lo "sten" ha ucciso un carabiniere e un milite. Un terzo è fuggito. Il brigadiere è un porco, poiché ci ha detto che mancava soltanto un milite. Che sperava da questa bugia?

Guardo i due cadaveri: il milite giace di fianco, con la testa spaccata da una raffica e con la mano che stringe ancora il pugnale. Il carabiniere, supino, ha gli occhi aperti, occhi azzurri di una fissità intensa. Il suo viso è composto ad un ghigno che sa di odio e di riso. Dal suo petto escono rivoletti di sangue.

Li guardo e dico a Tucci: - Poveri Cristi! L'han voluto loro!

Rastrelliamo le armi: Tucci smoccola stranamente, poiché non trova la sua pistola, una "Gabilondos" 7,65. È ancora eccitato per il corpo a corpo che ha dovuto sostenere contro i tre. Rivoltiamo i morti, ma la pistola non si trova...

Tucci ha ricevuto una lezione: ha imparato a sue spese che un ragazzino che ancora sa di latte, non intima la resa, con una 7,65 a 25 centimetri di distanza dai loro petti. Quelli non potevano altro che saltargli addosso.

28 Aprile 1944

Questa mattina ci ha svegliati un ronzio caratteristico, raffiche e colpi sordi. Appena fuori abbiamo guardato il cielo: tre "Stukas" volteggiavano ad occidente e scendevano in picchiata ad ogni passaggio sulla Valgrande. Spezzonavano e mitragliavano: il "Valdossola" era di nuovo attaccato. Scendiamo sotto Ungiasca e raggiungiamo il versante sinistro della valle del S. Bernardino, dirimpetto a Rovegro.

A Rovegro c'è un concentramento di automezzi; con il binocolo distinguiamo gli attaccanti: sono tedeschi, e militi della legione "Muti".

Siamo soltanto in tre: Tucci, Carluccio ed io. Tucci è febbricitante per la ferita di ieri a Premeno e poi non abbiamo che lo "Sten" e le pistole.

I tedeschi e i fascisti sono sparsi tra i boschi ed i prati, attorno al paese. Ci divertiamo ad offenderli in gergo poco decoroso: quelli ci sentono, sbinocolano, ma non ci riescono a vedere, poiché, immobili, siamo confusi col terreno.

Due fascisti, un ufficiale e un milite, si dirigono, sulla carrozzabile verso ponte Casletto. Scendo in direzione del fondo valle e da trecento metri sparo una raffichetta all'indirizzo dei due. I colpi di un'arma che fallisce il bersaglio, anche a cinquanta metri, non possono essere troppo pericolosi a trecento, ma quelli devono essere molto prudenti, poiché percorrono un centinaio di metri carponi, al riparo di un muretto e altrettanti ad ottima natura. Sento sopra di me le risa fragorose dei due compagni; no, quelli non sono coraggiosi ed hanno fatto una pessima figura innanzi ai loro avversari. Esprimiamo, ad alta voce, il nostro giudizio nei loro riguardi, ma quelli continuano quanto mai guardinghi.

29 Aprile 1944

Stamattina sono giunti dal Cavallone, Guido, Brunello e Guidone, con fucili e mitragliatore. Se stamattina riattaccheranno tenteremo di impedire che i fascisti passino sulla carrozzabile Rovegro - ponte Casletto.

Mi dicono che Biancardi, in seguito all'attacco di ieri in Valgrande, si sia ritirato sul monte Marona. Pare sia molto preoccupato, eccessivamente preoccupato. Qualcuno mormora che sia venuto quassù per cercarsi un "buco". Io penso che in seguito alla caccia che gli è stata data per mesi a Milano, abbia i nervi molto scossi, e ciò è comprensibile.

Maggio 1944

Biancardi è partito: pare sia partito definitivamente. Da tempo aveva già rinunciato alla sua qualifica di ispettore, poiché né Arca né Superti gradivano la sua intromissione.

Al Cavallone ora la situazione non è molto chiara: manca il comandante a quei cinquanta uomini, con tutte le conseguenze presumibili.

Arca ha spostato i quaranta uomini della "Battisti", al rifugio del Vadaa a cavaliere tra la Val Cannobina e la Val Intasca.

Superti ha disposto tutti i suoi distaccamenti in Valgrande, scaglionandoli lungo il fondo valle. Il “Valdossola” conta ormai 150 uomini.

Le foglie sono spuntate: chi non è partigiano non può capire quanto amiamo le foglie. Non può capire il piacere che proviamo vedendole crescere.

Le foglie nascondono tutto: noi, le nostre abitazioni, la nostra vita, le nostre intenzioni. Per questo, amiamo le foglie che acque e sole han fatto crescere. Più acqua che sole: gli acquazzoni si avvicendano a ritmo veloce. Nella tenda rischiavamo di marcire, per cui abbiamo cambiato dimora: ora abitiamo in una casa, nella frazione La Nava, sotto Ungiasca; è una casetta rustica, isolata. La famiglia, ora, si è accresciuta di Guidone e di una recluta. La recluta, però, ha sulle spalle quattro anni di “naia” negli alpini dell’ “Intra”, e le campagne di Francia, Albania, Balcania e due decorazioni. È conosciuto in tutta la zona, da anni, con il suggestivo nome di “Bagat”, ed anche da noi si chiama così. Gli ho mandato un biglietto a Intra, un giorno, fissandogli un appuntamento a Miazzina, una sera. Quella sera lo trovai in mezzo a una piazzetta di Miazzina, con le mani in tasca e con l’aria annoiata e assente. Lo salutai: - Ciao “Bagat”.

- Ma io non ti conosco.
- Sono quello del biglietto: ti conoscevo di vista e sono stato a scuola con te nelle elementari.
- Ah!
- Allora, vuoi stare con me?
- Sì.
- Quando verrai allora con noi?
- Ci posso stare fin d’ adesso.
- Ma come, non vuoi andare ad avvisare i tuoi, non vuoi prendere qualcosa, cambiarti il vestito?
- No, non è necessario.
- Sei autista, vero?
- Sì.
- Stasera si dovrebbe scendere verso Intra con un paio di camioncini. Vuoi guidarne tu uno?
- E perché no?... Hai un’ arma per me?

Fu così che “Bagat”, nel primo giorno di partigiano, partecipò alla sua prima azione.

[13] Abbiamo fatto atto di sottomissione a Superti. Ora facciamo parte del Battaglione “Valdossola”. Siamo però staccati dal resto della formazione, poiché gravitiamo sempre sulla zona di Miazzina ed abbiamo compiti di rifornimento viveri, disturbo e pattuglia.

Avevo chiesto, in proposito, il parere di Arca, ed anche lui diceva che stava per unire la “Battisti” al “Valdossola”, poiché vedeva in Superti l’uomo che, nella zona, desse maggior affidamento.

Sono andato al comando del “Valdossola”, in Valgrande. Da poco sono stati effettuati, dagli alleati, due “lanci Standard”; poca cosa: un centinaio di Sten, munizioni, esplosivo, viveri e vestiario.

Ho ottenuto due Sten, granate a mano e bombe incendiarie. Ora in cinque abbiamo tre armi automatiche e parecchie pistole: moschetti non ne vogliamo.

I moschetti e la guardia sono le cose che non ci piacciono. Personalmente, penso che la guardia non serve quando nessuno disturba. E ne servirebbero di più quando c’è qualcosa. Ma queste idee sono personali e incontrano pochi proseliti fuori dalla nostra squadra. Tuttavia noi, imperterriti, continuiamo ad andare a dormire non sapendo come e da chi potremo essere svegliati.

A viveri ora stiamo bene: il Comitato di Busto continua a rifornirci mentre pare che a Pian Cavallone abbiano tagliato i viveri, perché è un gruppo troppo “rosso” per loro.

Al Cavallone, Guido è stato nominato comandante con votazioni quasi unanimi, e si è mostrato subito molto energico.

Nella nostra zona è dislocata un’altra squadra del “Valdossola”, di una quindicina di uomini, al comando di due fratelli: Cesare e Sandro. La Diarchia non dev’essere un ottimo sistema di governo, poiché spesso i due fratelli discutono “animatamente” tra loro.

In quella squadra ci sono tre o quattro ragazzi sui diciotto anni, molto in gamba: prima appartenevano alle formazioni di Moscatelli, poi furono catturati e si arruolarono nella G.N.R. per non essere fucilati. Hanno disertato qualche giorno fa, dopo aver disarmato i trenta uomini del presidio di Fondotoce, salendo carichi di armi. Il nome di battaglia per alcuni di loro è il vero nome: Porta, Filotto, Travaglino. Gianni è il più in gamba di loro: il resto non vale molto.

21 Maggio 1944

Stamattina alle otto, Carletto, un ragazzo di Ungiasca, ci ha svegliati bruscamente dicendoci che i fascisti, da ieri sera alle 23, sono a Miazzina ed hanno già attaccato Pian Cavallone.

Decidiamo di tender loro un'imboscata sulla strada di Miazzina, quando torneranno. Altre notizie, attinte dagli abitanti, ci informano che i fascisti (arditi della Legione "Tagliamento") sono giunti con automezzi sino a Cambiasca ed hanno proseguito a piedi.

Ci appostiamo, sopra una curva, sulla strada ed attendiamo. Siamo in cinque: Bagat, Tucci, Guidone, Carluccio ed io; 3 sten, un mitragliatore, un moschetto.

Verso mezzogiorno salgono due "Spa 38" con i soli autisti. Li lasciamo passare.

Ad un certo punto io e Bagat, che per necessità igieniche, siamo in un tratto scoperto, siamo scoperti da due militi, che da un muretto sopra al Sanatorio, guardano in basso.

Torniamo dagli altri e decidiamo di appostarci più in basso. Camminiamo tra le felci, a qualche metro sopra la strada: ci abbassiamo a tempo per non essere scorti dai militi che scendono sui due "Spa 38". Gli automezzi scendono a motore spento, i militi canticchiano una canzone popolare.

Siamo accucciati tra le felci, a qualche metro sopra di loro. All'intorno c'è soltanto terreno scoperto: una scarpata lunga, spoglia di alberi. Bagat, che di fianco a me, stringe nervosamente l'arma, mi sussurra che non possiamo sparare: lo so. Ci faremmo accoppiare tutti.

Ci appostiamo ed attendiamo ancora qualche ora, ma inutilmente: tutti i fascisti hanno lasciato Miazzina.

Saliamo lungo la strada. A Miazzina incontriamo i partigiani reduci dal combattimento di Pian Cavallone: da parte nostra nessuna perdita, nemmeno un ferito. Li hanno attaccati stamattina alle sette, quasi di sorpresa, favoriti dalla nebbia. L'unica "arma pesante", il mitragliatore, si è subito inceppato e non ha più sparato. I nostri hanno resistito un po' alla "Colma" e all'Albergo e in seguito hanno dovuto ritirarsi al "Toden". Di lì hanno visto bruciare l'Albergo.

"Nord", un ragazzo di Vicenza, piangeva vedendolo bruciare, e tutti hanno stretto i pugni.

Addio, Albergo del Pian Cavallone! Hai finito di ospitare i cenciosi soldati di un esercito senza capo, senza Stato Maggiore, senza artiglierie, senza direttive, spesso senza pane, senza armi. Ti amavamo perché ricordiamo quando ci riparavi dal freddo, dalla tormenta. Ti amavamo perché lì, abbiamo indurito i muscoli, abbiamo trovato un senso della vita. Ora non sei altro che macerie e muri arrostiti dal fuoco, anneriti dal fumo, come ce ne sono a Milano, a Berlino, a Londra, a Cassino, dovunque sono passate le Divisioni vittoriose o le disordinate colonne in ritirata; dovunque è passata la guerra che vince sul vinto e sul vincitore: su gli uomini e sulle cose. La guerra perde soltanto di fronte a chi la odia, a noi. Dinanzi a Guido che preferiva starsene a casa a pescare, davanti a Bagat, che dice di essere salito perché non vuole andare in guerra, innanzi a Gabri che avrebbe voluto frequentare il Politecnico.

Maggio 1944

[14] Due militari della "Luftwaffe" hanno disertato. Anche loro non vogliono più combattere la guerra. Sono partiti da Oleggio con un autocarro e dopo averlo distrutto, si sono presentati a noi. Si chiamano Karl e Ludwig, dicono di essere austriaci.

Karl è biondo, alto, secco; ha un viso affilato, occhi di colore indefinibile. Il suo sguardo, sempre intelligente, talvolta è tagliente, quasi cattivo, talvolta chiaro e scanzonato come quello di un monello. È loquace e si esprime in un italiano stentato e buffo.

Ludwig è l'opposto: piccolo, tozzo, taciturno, capelli ed occhi castani, viso quadrato e sguardo impenetrabile. Non si sa affatto esprimere in italiano. Forse la sua intelligenza è chiusa quanto il suo carattere.

Sono eccellenti bevitori e Karl ha subito fraternizzato con Bagat. Fanno parte della nostra squadra ed io diffido un po' di loro.

Dopo la puntata nemica al Pian Cavallone, Guido ha portato un forte distaccamento ad Alpe Cavallotti. È denominato distaccamento "Bolgia". Il nome calza alla perfezione, poiché gli elementi più attivi, più "caldi", sono in tale distaccamento. I ragazzi di lassù sono un po' arrabbiati con noi, poiché non

abbiamo fatto l'imboscata. Forse non credono nemmeno che non abbiamo potuto farla soltanto perché non abbiamo avuto fortuna.

Molto arrabbiati, ed a ragione, sono con la squadra di Sandro e Cesare, i quali, in allarme dalla sera precedente alla puntata, non hanno avvisato Pian Cavallone. Nemmeno noi hanno avvertito: si trattava di venti minuti di strada...

Da parecchio non facciamo altro che azioni di prelevamento viveri: quasi ogni notte non dormiamo e quasi ogni notte giungono a Miazzina carichi di viveri. Al mattino, regolarmente, prima di andare a dormire, facciamo una visita alla solita "Trattoria Visconti". La faremo fino a che Karl e Ludwig non avranno finito il denaro che hanno.

Miazzina, la domenica sembra un paese in giorno di fiera: lunghe teorie di persone salgono da Intra, da Pallanza, dai paesi sottostanti per vedere quegli individui che ora la propaganda fascista non chiama più "sbandati" né "elementi antinazionali", ma semplicemente "ribelli", "fuori legge" ed anche "partigiani". Sì, ribelli; ribelli alle loro imposizioni, fuori dalla loro legge, partigiani di ciò che è giusto. E la popolazione, la buona gente del Verbano comincia a capirlo. Per questo, nei paesi ci offrono ospitalità, viveri, protezione. Per questo la gente ci viene a trovare e ci fa dono della sua solidarietà.

Che ne pensano intanto, i fascisti laggiù? Chiari segni indicano che, seriamente si preoccupano del "fenomeno ribellistico". Già nell'aprile il prefetto di Novara ci aveva assicurato impunità ed esenzione da obblighi militari, se ci fossimo presentati e ci aveva proposto un "modus vivendi" tra noi e i fascisti, proposte che naturalmente abbiamo respinto.

Sentono già la nostra forza e la nostra superiorità morale: dopo otto mesi dalla nascita del partigiano su queste montagne, non un'azione condotta da loro, ha ottenuto risultati soddisfacenti. Non un partigiano è caduto ancora, in azioni belliche. Invece a loro, qualche morticino è scappato e parecchie azioni si sono risolte a nostro favore, con risultati eccellenti.

[15] Qualche giorno fa abbiamo anche effettuato un cambio di prigionieri. Durante il cambio è avvenuto un significativo colpo di scena: un milite che doveva essere cambiato, nella caserma della G.N.R. di Intra, davanti a un suo ufficiale, ha dichiarato che rifiutava il cambio e che sarebbe rimasto con noi, anche dopo le esortazioni e le minacce dell'ufficiale.

Ora, l'ex milite Camillo Bassi è diventato un ottimo partigiano.

Salgono, nei giorni di festa, i parenti, gli amici, i conoscenti dei partigiani; salgono gli sconosciuti che vogliono bene ai partigiani ed i partigiani scendono dai loro distaccamenti. Si ritrovano; per Miazzina è un ininterrotto chiamarsi, salutarsi. Sale qualcuno con la fisarmonica ed al "Caffè Pinotta" si balla. Balli simpatici, fatti di rumori stridenti degli scarponi chiodati, che si confondono col suono della fisarmonica, con il chiacchierio allegro. Gli uomini offrono "un bicchiere" ai partigiani; il bicchiere diventa molti bicchieri, l'atmosfera si scalda, i partigiani intonano i primi canti. Prima titubanti, poi decisamente; anche i "borghesi" si uniscono ai cori.

Fa bene questa comunione di popolo e partigiani e non è falsa fratellanza: le ragazze portano abbondanti merende; la "Pinotta", la buona mastodontica Pinotta (ormai il suo caffè è chiamato "Distretto", poiché tutte le reclute attendono in quel luogo, la "bassa di passaggio") mette a disposizione il suo caffè e la sua cucina; il Ferdinando e il Sassi procurano posti per dormire, tutti ci vogliono aiutare.

Capiterà anche qualche spia, fra tanta gente: gli arresti di persone venute a trovarci, ne sono la prova. Due ragazze sono già state individuate ed abbiamo tagliato loro i capelli: c'è chi dice che avremmo dovuto fucilarle. Il taglio dei capelli è poco, ma pensiamo che la fucilazione sia troppo.

Anche il distacco di Alpe Vel, comandato da Gabri, "corre per gli indipendenti". Ha preso possesso di una villetta sopra Caprezzo ed ha iniziato la nostra stessa attività. La villetta è stata denominata "Condor" e la squadra, "pattuglia Condor". Gabri, sceso tra i conservatori di Alpe Vel, finalmente ha rivoluzionato il distacco.

Gabri mi chiama "maestro" e dice che seguirà sempre il mio esempio, ma dice che io sono Cimabue e lui per conseguenza vuol diventare Giotto. Auguri, compagno Gabri.

Seguendo il mio esempio, anche lui è andato in Val Grande per il rito di sottomissione a Superti e si è portato via tre mitra, senza caricatori. Ora gironzola per la zona con i suoi inseparabili calzoncini di velluto e con un mitra scarico. Gli chiedo per quale ragione si porti a passeggio quel mitra, ma lui evade sempre la risposta. Sul calcio di quel mitra c'è una iscrizione: "X.Y. (il nome di un sottufficiale della G.N.R.) Viva la Vita". Ironia della sorte! Ora è in fondo al Rio Val Grande...

[16] Era stato catturato il 28 maggio a Fondotoce con tutto il presidio, dai partigiani del "Valdossola". Scesero di notte, una trentina, al comando del Cap. Mario, ed applicarono una mina che esplose scassando l'edificio. La successiva sparatoria li costrinse ad arrendersi, meno qualcuno che cadde nel breve combattimento. (Furono catturati un ufficiale, 42 militi, 2 spie e materiale bellico).

Appena Guido ebbe il comando della banda, passò anch'egli alle dipendenze di Superti. Aveva capito che da sola, la banda avrebbe incontrato rilevanti difficoltà di ordine militare e morale.

Superti appena la banda si unì al "Valdossola" mandò un altro comandante. L'atto non fu certo democratico ma era nel suo costume.

Il nuovo comandante è un tenente degli alpini, sulla trentina. Si mostra, se non molto intelligente, volenteroso e coraggioso. Se dal lato tecnico accusa qualche lacuna, non così dal lato morale. Si chiama "Rolando" ed è il figlio dell'oste di Manegra, il "Lot".

In seguito a queste ultime "annessioni", il battaglione "Valdossola" (Comandante Superti) è costituito su quattro "bande": 1ª banda "Antonio Gramsci" (c.te: cap. Mario); 2ª banda (c.te Rizzato), tutte e due dislocate in Valgrande; 3ª banda "Cesare Battisti" (c.te: Arca), dislocata in Valle Intasca – Vadàa; 4ª banda "Giovane Italia" (c.te: Rolando) dislocata a Pian Cavallone – Miazzina.

La forza, di 300 uomini, alla fine di maggio è distribuita all'incirca così: 90 alla prima banda, 90 alla seconda, 60 alla terza, 60 alla quarta.

La nostra squadra, quella di Gabri e quella di Sandro e Cesare sono passate tutte alle dipendenze di Rolando, ma con larga libertà di azione ed autonomia.

4 Giugno 1944

Bagat ha fermato un milite della "San Marco", in licenza. Il milite ha avuto l'accortezza di lasciare l'arma (un mitra) nella caserma della G.N.R. di Intra, prima di godersi la meritata licenza, al paesello. Bagat gli ha detto che domattina, giorno in cui egli deve rientrare, andrà a prendere il mitra e glielo consegnerà, pena gravi rappresaglie. Non so quali potrebbero essere le rappresaglie.

L'appuntamento è fissato per le 5,30 al ponte Vigne, a Intra.

Ormai possiamo permetterci di fare brevi passeggiate nei sobborghi di Intra e Pallanza. La nostra zona d'influenza diventa sempre più vasta. I piccoli presidi nemici sono stati ritirati: a Fondotoce, dopo l'incursione della I. banda, non hanno più rimesso il presidio. Nella zona non rimangono che i presidi di Pallanza, Intra, Oggebbio, Cannobio e quelli della Val Cannobina.

In Val Cannobina sono comparse le prime pattuglie della "Battisti": hanno attaccato il presidio di Cavaglio e automezzi tedeschi.

Nella zona, ormai non si avventurano più piccoli reparti avversari.

5 Giugno 1944

Scendo verso Intra con Bagat, per ritirare il mitra del "sanmarchino". Sopra Comero, sentiamo rumore di passi: nessuna pattuglia nostra è fuori. Ci spostiamo sui bordi della strada e lasciamo che gli altri avanzino...

Al nostro "Chi va là" si affrettano a dire che sono dei nostri e che hanno un fascista prigioniero. Si presentano: sono appartenenti a quella squadretta che opera clandestinamente a Intra ed ora, poiché sono stati riconosciuti, riparano da noi. Sono "Sascia", "Rudi" e "Fausto". Il fascista, catturato stanotte con uno stratagemma, è uno dei più pericolosi della zona. L'accoglienza che facciamo al fascista non è delle più cordiali. Salutiamo i compagni proseguiamo. A Trobaso andiamo a chiamare Guidone che ieri sera è andato a casa. Giungiamo sul luogo dell'appuntamento con un'ora d'anticipo e perlustriamo attentamente: meglio non fidarsi.

Alle 5,30 il milite non è ancor giunto: Bagat minaccia terribili rappresaglie; inganniamo l'attesa cogliendo ciliegie da un albero vicino.

Alle 6 arriva il milite con il mitra e quattro caricatori.

Tornando passiamo a 100 metri dalla sentinella che passeggia sul ponte della Rimessa. Per qualche minuto Bagat lo tiene sotto la mira del suo mitra. Gli dico di non sparare: non sarebbe onesto sparargli in tali condizioni, poi, osservo, non si potrebbe nemmeno recuperare il suo mitra, causa il posto di blocco, vicino. Per la verità, questa seconda ragione determina la salvezza del milite.

Forse lui non saprà mai che in quei momenti ha rischiato di morire e che io con una osservazione di ordine morale (poco convincente) e con un'altra di ordine tecnico (molto più convincente) gli ho salvato la vita.

6 Giugno 1944

Questa sera si deve andare ad Arizzano per ritirare scarpe ed altra merce. Si andrebbe in macchina.

Da tre notti non dormo e Bagat da quattro. Una abbondante libagione a Cambiasca, ci ha messo addosso una sonnolenza invincibile; cosicché noi due e Carluccio restiamo a terra.

Partono, verso sera, una decina, tra cui Tucci, Karl, Porta, Jean, Filotto, Gianni.

Al ritorno vogliono passare per il lungolago di Intra. Sportivamente sarà una bella cosa, ma militarmente non ha senso.

A un centinaio di metri dall'Imbarcadero, da una via laterale, sbuca un automezzo. Karl, che è al volante, blocca la macchina a 15 metri dall'automezzo e accende gli abbaglianti. È un'autoblinda.

Un attimo e poi i nostri cominciano a sparare. Qualche secondo e comincia a cantare una mitragliatrice...

Jean è colpito da una ventina di schegge di bomba a mano; Karl ha un proiettile nel fianco destro; Filotto ha un mignolo spaccato da un colpo: il dito è attaccato al palmo soltanto per un po' di pelle. Uno strattone e il dito è staccato.

[17] I feriti si ritrovano al Sanatorio di Miazzina; vengono medicati, poi vanno alla "Trattoria Visconti" a ristorarsi col vermouth, con parecchio vermouth!

Tutti sono rientrati, meno uno: Gianni.

Dalle prime notizie apprendiamo che sul luogo dello scontro, stamattina c'era un cadavere con la testa spaccata: Gianni.

Nel tentativo di portarsi sotto l'autoblinda per lanciare una "Sipe", è stato raggiunto da una raffica di mitraglia. È il primo partigiano caduto in terra verbanese.

"*Raccolti Semplice*, "Gianni", di S. Maurizio d'Opaglio, classe 1924", una raffica e due tratti di penna ti hanno cancellato dai ruolini della IV. Banda. Sotto, si legge un'annotazione: "Caduto in combattimento a Intra, il 13 giugno 1944". Addio, Gianni.

- Pronto? Caserma della milizia?
- Sì. Con chi parlo?
- Con un partigiano.
- Tanto piacere.
- Per me no invece. Desidererei parlare con il vostro Comandante.
- Sono io.
- Voi avete il cadavere di un nostro compagno, Raccolti Semplice. Avreste difficoltà se noi provvedessimo a ritirlo e portarlo a Miazzina?
- Sì, non si può.
- Ma a voi non costa niente, non chiediamo che una cosa umana, possibilissima...
- Ripeto che non possiamo. Ora sospendo la comunicazione perché...
- Se non ci lasciate il cadavere vi impicchiamo tutti i vostri prigionieri sugli alberi dell' "Allea"...

...ma il "comandante" ha interrotto la comunicazione.

Questa, la conversazione tra me e il comandante della G.N.R. di Intra. Non ci vogliono dare Gianni.

Povero Gianni! Ti manderemo dei fiori, ti ricorderemo sempre.

I fascisti hanno emesso un nuovo bando di chiamata per le classi 1921 e 1926.

Le reclute, in questi giorni, si presentano a decine, da noi. È un continuo arrivo di squadre di ragazzi a Ponte Casletto, a Miazzina, al Vadàa. Al 10 giugno il "Valdossola" è costituito di 400 uomini: 110 la I. Banda, 130 la II., 80 la III., 80 la IV., ma tutti ci credono migliaia.

L'altro giorno a Caprezzo è giunto un camion con una mitragliatrice Breda '37 e una ventina di uomini al comando di un ufficiale degli alpini: Mario, Mario Flaim. Quel gruppo si è unito alla "Giovane Italia".

12 Giugno 1944

Da qualche tempo il comando di battaglione ci aveva informati di un probabile lungo rastrellamento, che avrebbe dovuto aver inizio il 2 giugno, poi rimandato di dieci giorni: il 12 giugno; ma noi al solito non crediamo a informazioni del genere, anche se sono giunte dal nostro migliore informatore, un ufficiale che presta servizio in un comando fascista.

Stanotte, verso le ventitre, da Ungiasca, abbiamo visto una fila di luci che avanzavano da Baveno verso Fondotoce. Non abbiamo voluto mettere in relazione i due fatti: siamo molto ottimisti noi partigiani ed i rastrellamenti e le puntate finora ci hanno lasciati indifferenti. Forse perché abbiamo subito soltanto attacchi di poca entità.

Stamattina abbiamo udito i primi colpi e le prime raffiche verso la Val Grande. Quattro partigiani che si trovavano in pattuglia tra Ponte Casletto ed Ungiasca, dopo una piccola sparatoria hanno riparato ad Ungiasca. Dicono che i tedeschi sono già a Ponte Casletto e sparano con l'81 su Cicogna; pare che non tutte le mine dei tre ponti, abbiano funzionato. Per tutta la giornata nessuna staffetta è giunta dalla Valgrande, siamo isolati dal Comando.

[18] Verso sera Gabri, con una quindicina di uomini scende in direzione di Rovogro. I tedeschi hanno due prigionieri e intendono fucilarli. Al ponte, tra Cossogno e Rovogro odono qualche raffica: i due partigiani sono stati fucilati. Nello stesso tempo la pattuglia è scoperta e fatta segno al fuoco di armi automatiche: si ritira con un ferito.

Domani mattina, forse attaccheranno noi.

[13 giugno 1944]

Nemmeno oggi siamo stati attaccati, mentre in Valgrande da stamattina si combatte.

Oggi, con il 105 hanno bombardato la casa dell'Alpino e Cicogna. A Cicogna non ci sono nostri distaccamenti, eppure la bombardano. Molte case sono state colpite: qualcuna brucia.

Oggi hanno usato anche gli aerei.

Chissà per quali motivi, cominciamo a pensare che il rastrellamento si ridurrà ad un attacco a fondo contro la Valgrande: non "sentiamo" assolutamente il rastrellamento.

Da Rolando è giunto l'ordine di trasferirci a Pian Cavallone. Le disposizioni per la IV. Banda, in caso di attacco, sono quelle di resistere fino all'esaurimento di munizioni sulla linea di ripiegamento Alpe Cavallotti, Pian Cavallone, Monte Marona. Esaurite le munizioni la IV. banda dovrebbe ripiegare sulla III., la "Battisti", ed infine portarsi in Val Pogallo e congiungersi con la prima e la seconda banda provenienti dalla Valgrande.

Della mia squadra Bagat, Karl, Ludwig e Guidone stanno scorazzando nella zona di Intra e Pallanza.

Cesare e Sandro hanno intenzioni meno bellicose: intendono nascondere le armi e imboscarsi. Qualche uomo della squadra però non vuol mollare le armi.

Le intenzioni sono giunte all'orecchio di Rolando e stasera giungendo a Miazzina ho trovato Guido con tutto il "Bolgia". Mi ha fatto leggere un biglietto che conteneva l'ordine di disarmare tutte e due le squadre perché i componenti non intendevano concorrere alla difesa.

L'ordine era firmato da Rolando e doveva essere eseguito da Guido.

Faccio presente che non ho mai dato ordine di imboscare le armi e che io stesso, lo vede, sono armato. Non intendo che la mia squadra sia confusa con l'altra e tanto meno intendo essere disarmato. Dico infine a Guido che domani mattina salirò a Cavallone con il resto della squadra e parlerò con Rolando della faccenda. Guido mi è ostile.

14 Giugno 1944

Stamattina Tucci ed io avevamo appuntamento con Carluccio alla Nava, per poi salire al Cavallone: quando ci siamo svegliati, ho sentito sopra, sulla strada di Ungiasca il caratteristico rombo di motori: nel dirigermi verso Ungiasca ho incontrato Franca, la sorella di Bagatt, con tredici reclute. Mi ha detto che da Ungiasca i tedeschi stavano scendendo, forse per rastrellare i boschi.

[19] Abbiamo raggiunto Tucci e verso le dieci, con Franca, sono partito per trovare Carluccio; dopo un centinaio di metri qualche raffica ci ha avvertito che i tedeschi erano vicini, assai vicini. Siamo tornati e abbiamo consigliato le reclute a ritornare. Abbiamo indicato loro la strada, ma solo uno di loro si salverà, gli altri saranno catturati e fucilati.

Anche Franca è scesa a Intra; noi due decidiamo di raggiungere il Cavallone senza Carluccio.

Vuotiamo gli zaini tenendoci solo il sapone, il dentifricio, lo spazzolino da denti, l'asciugatoio e qualche pacchetto di "tabacco di prima".

Il resto, anche il riso e la farina gialla che poco prima ci aveva dato Franca, lo lasciamo nel bosco sotto un albero, coperto da un telo da tenda.

Piove: una pioggerella insistente e fine. Al santuario Monscenù traversiamo la strada e saliamo lungo il pendio ripido e spoglio.

Una macchina sta salendo.

Ad un certo punto sentiamo raffiche, scoppi di bombe a mano, colpi; venti secondi di fuoco, forse trenta, forse un minuto: il caratteristico fuoco delle imboscate. Poi voci concitate che si perdono nel bosco: mi sembra di udire la voce di Gabri: " – Da questa parte". Infine silenzio.

Saliamo più veloci, poiché siamo visibili da Cambiasca, arriviamo sulla cresta e finalmente entriamo nel bosco.

Nel fogliame intravedo una testa, chiamo: sono nostri compagni. Ci dicono di abbassarci, poiché da alpe Pala i tedeschi stanno sbinoccolando.

Ora sentiamo una violenta sparatoria verso Pizzo Pernice.

Ad Alpe Cavallotti distinguiamo col binocolo una mitragliatrice, dei tedeschi attorno ad essa e la villa, il "Bolgia", che brucia. La mitragliatrice sgrana lunghe raffiche in direzione della "Colma". Mezz'ora dopo la mitragliatrice tace per riprendere in seguito, ma dalla "Colma" verso il Cavallone, poi dal Cavallone verso il Toden.

Me ne sto muto a guardare pensando che lassù si spara ed io che dovevo andarci, non ci sono andato; forse qualcuno è già morto e io sto mangiando il pane e la sardina che mi hanno offerto i compagni. Forse lassù i compagni arrancano stremati, affamati, molli d'acqua e di sudore, sotto i colpi, verso il Toden ed io, a duecento metri dai tedeschi che scrutano, non mi posso muovere.

Da parecchio tempo le mitragliatrici avversarie sparano sempre dal Cavallone e non avanzano; sparano lunghe e rabbiose raffiche di 15-20 colpi. Ora si sente un'altra mitraglia: raffiche a lunghi intervalli di due-tre colpi, timbrate, la nostra "Breda 37". La "Giovane Italia" resiste al Toden.

Man mano che scende la sera, tacciono le mitragliatrici, i mitragliatori, i fucili...

Ci avvoltoliamo nella coperta, puntando i piedi contro un albero per non scivolare in basso, mentre la pioggia continua a cadere.

15 Giugno 1944

Verso le dieci udiamo una forte detonazione: penso a qualche ponte saltato, a qualche mina esplosa, ma dopo qualche secondo sopra la mia testa, sento un intenso rumore che sa di batter d'ali e di fischio, di tormenta e di cascata d'acqua. Man mano il rumore si perde, poi verso la cappelletta del Cavallone, una nuvoletta sospesa nell'aria, infine una colonna nerastra che sale violentemente dal terreno, seguita da un boato.

È il cannone, il 149, che da Intra spara verso il Cavallone.

[20] Il cannoneggiamento continua per parecchie ore: i colpi battono il Cavallone, la capelletta, battono insistentemente la cresta del Toden, la Marona...

Anche un mortaio da 81 spara da alpe Pala su alpe Vel.

16 Giugno 1944

Il rastrellamento è iniziato cinque giorni fa: non c'è più niente da mangiare, sono finiti i cannoneggiamenti, le raffiche ed i colpi si fanno sempre più radi. Soltanto dal Vadàa, dallo Zeda si sente ancora sparare.

Sulla strada, a Cambiasca, il via vai dei camion è sempre intenso, più dei primi giorni.

Si succhiano le foglie lucide d'acqua quando si ha sete.

Abbiamo fame. Io non so resistere alla fame, o meglio la fame mi fa scordare il pericolo. Ho convinto gli altri a scendere verso Cambiasca in cerca di viveri.

Partiamo a notte fonda, passiamo la strada, scendiamo nel buio inciampando, imbrigliandoci tra i roveti, spesso sbagliando strada, bestemmiando sordamente.

Sopra Cambiasca entriamo nell'abitazione della moglie di un partigiano: nemmeno qui c'è da mangiare. Quella donna ci dice che i fascisti han messo posti di blocco dappertutto, che staranno nella zona una quindicina di giorni e che tutto il giorno girano per i boschi facendo passare ogni baita, ogni cespuglio.

Qualcuno è scoraggiato, tutti sono di umor nero. Salgo diversi ciliegi in cerca di frutti, nel buio, con le mani, ma le ciliege sono già state colte. Ne racimolo una ventina: non mi compensano nemmeno delle energie sprecate arrampicandomi.

Propongo agli altri di scendere verso Intra ma nessuno raccoglie la proposta. Gli altri infine decidono di imboscarsi in una valletta e di attendere la fine del rastrellamento: la proposta non è molto geniale.

Convinco Tucci a seguirmi e partiamo. Evitiamo Cambiasca e puntiamo verso le ultime case di Trobaso: ci togliamo le scarpe.

Vicino alla chiesa sento il chiacchierio dell'acqua di una fontana: ho sete. Propongo a Tucci di andare a bere ma lui dice che facilmente nei pressi vi sarà una sentinella. A malincuore, dopo una sommessa discussione, mi lascio convincere e passiamo la strada trenta-quaranta metri sopra: c'è la luna e vicino alla fontana c'è una sentinella.

Sul ponte di Possaccio togliamo le scarpe agli "Sten" e traversiamo senza esser visti, non sapendo di essere passati poco prima sotto la casa in cui dormono i fascisti del vicino posto di blocco.

Sopra Possaccio ci fermiamo a fumare l'ultimo tabacco; talvolta le sigarette calmano la fame, anche se sono infumabili.

Proseguiamo: evitiamo, per strana intuizione un altro posto di blocco a Vignone, poi scendiamo. Ormai sono a casa mia: di questa zona conosco ogni prato, ho in mente l'esistenza di ogni muretto, di ogni filo spinato.

Traversiamo Zoverallo, poi quasi di corsa tra i prati verso il luogo in cui [so che] troveremo pane, vino, risotto. Giungiamo all'alba [all'abitazione di mia nonna, ai bordi della provinciale per Premeno].

19 Giugno 1944

Da una settimana siamo in rastrellamento. Il giorno 16 anche la "Battisti" è stata attaccata.

Sulla strada di Premeno il traffico dei rastrellatori è ininterrotto.

Passano i militi della "Muti", della "S.S. italiana", della "Leonessa" esuberanti di odio e cantano: non sono i nostri canti popolari nostalgici e solenni, non sono le canzonette allegre e melanconiche. Sono canti freddi, duri, scanditi: inni che si possono cantare soltanto con la mascella contratta e con una ruga verticale al centro della fronte; inni che si possono sentire solo con l'arma tra le mani, non a tracolla.

Quelli, resi allegri dalla facile guerra, cantano perché odiano e poco perché amano: non saprebbero cantare una vecchia canzone che parla della mamma, della morosa, del paese, del compagno che ti muore accanto, mentre seduto per terra nella baita, la schiena gelata vorrebbe un po' del caldo delle tue gambe arrostiti dal fuoco di quattro pezzi di faggio, mentre la tua arma giace dimenticata a una

spanna dietro di te. A noi piace cantare così, ma “noi” pensiamo che i nostri avversari sono dei perfetti imbecilli se non sono delinquenti.

[21] Passano reparti tedeschi e non cantano. Sono gli “Alpenjager” i quali forse pensano che la caccia al camoscio, seppur fatta in Italia, è sempre divertente. Salgono i cecoslovacchi, lentamente, gravati dal peso degli zaini e di qualcosa dentro di loro, accompagnandosi ai muli dai cui fianchi pendono le cassette di munizioni e le mitraglie: tra loro e i muli non c'è differenza; servono tutti e due, a forza e incoscientemente, i tedeschi. Passano i georgiani e non sanno pensare al loro tradimento: mangiano e sparano agli ordini degli ufficiali tedeschi. Passano le S.S., ma il loro cervello è la “maschinenpistole”.

Passano i 17.000 e salgono a sparare contro i 400 che ormai non sono più 400. Sparano perché il loro capo ha detto di sparare, ci ammazzano anche se siamo feriti, anche se siamo disarmati, anche se ci arrendiamo, anche se siamo già morti, perché il loro capo lo ha detto. Sparano perché tirando il grilletto la loro arma spara ed il loro dito che preme il grilletto, le loro braccia che sostengono l'arma, il loro corpo imbottito di munizioni, il loro occhio che mira, il loro cervello che imprime ai rispettivi nervi il comando di sostenere, di mirare, di sparare, fanno parte dell'arma. Le armi dei nostri avversari sono fatte di legno, carne ed acciaio.

20 Giugno 1944

Oggi abbiamo salutato “Diciassette”. È una partigiana di 17 anni.

È scesa con parecchie reclute dal comando della “Battisti”, al Vadàa, la sera prima dell'attacco ed è rimasta imboscata qualche giorno con gli altri a Carpiano. Dice che nella zona circola Bagat con un altro compagno. Ha qualche notizia della “Battisti”: mi dice il nome di qualche caduto che non conosco e poi mi informa che Marco con un gruppetto è nella chiesa di S. Martino.

Stasera andremo a trovarli così ci sgranchiremo le gambe e ci rimetteremo di buon umore; qui sembra di essere in prigione e la minima contrarietà rende irascibili.

Divento irascibile perché Tucci si lamenta dall'inizio del rastrellamento per le sue gengive infiammate, divento irascibile ogni volta che sento l'alito fetente della sua bocca scassata; Tucci diventa irascibile perché io lo divento e talvolta ci detestiamo, quasi ci odiamo. Cerchiamo di allontanare la noia leggendo ogni cosa, guardando dal finestrino, ascoltando ogni rumore: passa ancora quell'odioso porta-ordini tedesco, in motocicletta. Quello ci esaspera con la frequenza del suo transito. Scompare dietro gli alberi, alla nostra vista e sale mentre il rombo del motore va affievolendosi verso Antoliva; ma questa volta poco sopra Antoliva lo sentiamo arrestarsi... e non riprende...

Verso sera scendono i cecoslovacchi con i loro muli. I soldati, mentre scendono con passo stanco, cantano una nenia triste. Un soldato, su di una carretta, accompagna il canto con la fisarmonica.

In testa alla colonna c'è un ufficiale, ma non canta: forse è annoiato di quel canto e gioca col suo frustino che si abbatte sui rami di un sambuco facendo cadere parecchie foglie. Riderei se frustasse il tronco dell'albero, con l'intento di farlo cadere ed è, in fondo, la stessa cosa: frustando i rami fa cadere le foglie, ma non tutte. La pianta probabilmente soffrirà, ma un altro anno nasceranno altre foglie. Un atto inutile compie.

Tengo l'ufficiale sotto la mira dello “Sten”: potrei accopparlo e lui non lo sa. Per questo forse fa cadere le foglie, e fa soffrire la pianta.

21 Giugno 1944

Bisogna saper camminare di notte: significa vedere, sfruttare l'oscurità e camminare senza far rumore anche con gli scarponi chiodati: tutte cose che il partigiano ha imparato. Servono moltissimo in questo rastrellamento che non accenna a finire; han servito ieri sera per andare a trovare Marco, Trentasette e Marmellata a S. Martino; servono anche stasera per andare a ritrovarli.

Passiamo da Zoverallo, brancolando tra prati e sentieri verso S. Martino. Sotto la chiesa sentiamo chiamare, qualche metro sopra di noi, il mio nome. Ci fermiamo sorpresi, teniamo pronti gli “Sten” e scrutiamo nel buio, ma non vediamo nulla. La voce ripete ancora più forte il mio nome; questa volta la riconosco: è quella di Bagat.

Con Bagat c'è anche Travaglini. Raccontano che ieri han "fatto fuori" un tedesco e una moto nei pressi di Antoliva e li hanno fatti scomparire nella valle attigua. Chiediamo a quale ora è avvenuto: verso le 15. Era la moto che avevamo sentito fermarsi. Anche a Bagat dava fastidio...

Ieri i tedeschi, in collaborazione con i fascisti, hanno fucilato 43 partigiani a Fondotoce.

Proseguiamo con loro e bussiamo alla porta della casa di Trentasette, il figlio del sagrestano di S. Martino.

C'è Arca. Ci sono anche Pompiere e Leone.

Quelli di stasera sono incontri che non si dimenticano.

Arca racconta la sua odissea, dice dell'imboscata ai tedeschi a Colle Biogna, dice di Lupo fucilato a Falmenta, di otto partigiani fucilati ad Aurano, parla dei morti, forse Brambilla, Cucciolo, Brambillino, altri conosciuti, reclute ignote...

Arca parla di Lupo.

Erano in un bosco nascosti, mentre i nemici passavano spesso a pochi metri. Da parecchi giorni non mangiavano. Lupo disse che andava a cercare da mangiare; uscì dal bosco, sul prato, verso le baite. Dietro a sé udì un "Ah!" di soddisfazione: si voltò e vide parecchi tedeschi che gli puntavano le armi.

All'ufficiale che gli chiese perché era venuto in montagna, rispose: "Perché non potevo vedere i fascisti". Al cimitero di Falmenta chiese una sigaretta. Un colpo di pistola gli lasciò in gola la prima boccata di fumo: perché aveva fame è morto.

[22] Arca è triste. Conta i morti: sono troppi. Li ricorda vivi. Ricorda la battaglia coi tedeschi a colle Biogna, i giorni passati nel bosco ad incidere gli alberi, a succhiare le foglie, a confezionare sigari con le foglie secche.

Arca vorrebbe presentarsi ai tedeschi per essere cambiato con i prigionieri che ancora non hanno fucilato. Gli gridiamo di no perché la sua morte non avrebbe senso e la sua vita ha ancora senso.

"Ascolta, Arca. La tua vita ha più senso di prima, poiché ora ci sono i morti nuovi. La tua e la nostra lotta ha ancora un senso perché c'è Pompiere, c'è Marco, c'è Trentasette, ci sono i rimasti e ci saranno quelli che si uniranno ai rimasti".

In questi giorni impariamo che i nemici sono più delinquenti che imbecilli e tali li tratteremo. Abbiamo capito che siamo piccini di fronte a loro, ma anche valiamo qualcosa se ad attaccarci sono venuti una divisione Brandemburghese, le legioni "Muti", "S.S. italiana", "Leonessa", "Tagliamento", e se hanno sprecato tempo e morti al Cavallone, in Valgrande, al Vadàa, prima di sfondare.

Chiedo ad Arca di passare nella "Battisti" con tutta la squadra. Il comandante Arca ha accettato. Da stasera siamo la Volante della "Battisti".

22 Giugno 1944

Questa notte un falso allarme ci ha costretti a passarla sotto un castagno.

Al mattino abbiamo salutati gli altri, e Bagat ha condotto Travaglini, Tucci e me in una villa in cui sono imboscati parecchi partigiani.

La villa è circondata da un vasto parco; agli angoli del parco abbiamo incontrato le reclute che montavano la guardia.

Povere reclute! Avevano ancora in tasca i soldi di casa e ci chiamavano tutti "signor comandante", quando è capitato loro addosso questo rastrellamento. Quando sarà finito, chi di loro sarà ancora vivo, non sarà più "recluta", "coniglio": sarà un anziano.

Intanto fanno la guardia, infreddolite, paurose o incoscienti: non capiscono ancora nulla, non sanno distinguere i rumori sospetti da quelli innocenti, non sanno trovare una posizione adatta, camminano pesantemente, con fracasso.

Pendono dalle nostre labbra senza obiettare, anche se gli si ordinasse la cosa più strampalata. In questi giorni, se possono accodarsi ad un anziano, gli si appiccicano ostinatamente ed han sempre paura di perderlo: mai accusano fame, stanchezza, paura, per timore che li si pianti.

Entrando nel parco si ha l'impressione di giungere nei pressi di un nostro distaccamento: coperte al sole, armi e giberne appoggiate ai muri, cauto scalpiccio di partigiani affaccendati.

I "parecchi partigiani" di Bagat, sono 32, quasi tutti della "Giovane Italia" e qualcuno della Valgrande: quasi tutti "conigli"; i pochi anziani spadroneggiano indecentemente. Oggi, però,

spadroneggiamo noi su tutti: quelli anziani di fronte a noi sono reclute. Bagat oggi è indaffarato a “farli scattare”, come in piazza a Miazzina; ma no, Bagat, siamo in rastrellamento! È arrabbiato perché han lasciato fuggire un milite catturato due giorni fa. Loro stanno ad ascoltare i suoi rimbrotti con espressione sconsolata: qualcuno, meno recluta, azzarda inutili difese.

Andiamo a sentire la radio nella vicina villa disabitata di un gerarca fascista, poi mangiamo il rancio preparato dalla gente del luogo. Da una settimana, questa gente procura da mangiare per una trentina di partigiani.

È buona la gente del Verbano. Quanti partigiani possono ringraziarla se sono ancora vivi, se sono sfamati! Gli altri bombardano, accoppiano, incendiano, “perquisiscono” le case, le cascine: la gente è sempre più solidale con noi.

E questa gente, quasi non sa che cosa sia la patria. Perché ci aiuta allora?

[23] È strano che questa zona, e quella sottostante, fino al lago, non sia stata rastrellata, benché ormai sia satura di partigiani: ogni giorno, poi ne giungono altri.

È strano perché intanto rastrellano con zelo e pazienza, ogni cespuglio, ogni baita, ogni ruscello, dalla Valdossola all’Intrasca, dalla Val Vigezzo a Cannero, dallo Zeda a Intra, tralasciando solo la zona da Premeno al lago, da Possaccio ad Oggebbio.

Gli avversari, forse, attendono che tutti i rimasti si concentrino in questa zona? Sarebbe la miglior tattica per loro.

È un rastrellamento imponente questo, per uomini e mezzi impiegati e per estensione. Dopo aver circondata e isolata la zona, bloccando la Valdossola, la Vigezzo, la Cannobina e il lago, hanno attaccato una dopo l’altra, le nostre posizioni, e dopo avere infranta la nostra resistenza si sono dati e si danno tuttora a rastrellare con implacabile meticolosità, passando per le armi ogni partigiano o renitente catturato. Tutte le strade e tutti i sentieri sono bloccati. Ogni mezzo di locomozione è fermo, nessuna imbarcazione può staccarsi dalla riva del lago.

Ogni partigiano è stanco di saltare il pasto, di dormire sotto la pioggia, di pensare sempre alla possibilità della cattura e conseguente fucilazione. Il rastrellamento non è soltanto una operazione militare, ma anche un’operazione morale e psicologica.

Rastrellamento, tedeschi, fascisti, fame, fucilazione sono parole, parole, parole agli occhi altrui.

Ma chi l’ha provato non dice soltanto che sono parole: sa che sono fatti concreti, realtà vissute. È inutile descrivere lo stato psichico di chi subisce il rastrellamento: tanto nessuno lo capirebbe e tutti direbbero che si esagera.

24 Giugno 1944

Oggi è il mio onomastico e domani sarà domenica, ma festa sarà per noi quando terminerà il rastrellamento.

Siamo (in) [sistemati nella portineria di] una villa, cinquanta metri sopra il lago, nei dintorni di Intra. Noi quattro, Pompiere, Marmellata, Marco e Leone. Mangiamo da capitalisti e siamo quasi di buon umore. Soltanto sogniamo le bettole dei paesi, le cantate a squarciagola, la gente. Sogniamo le ragazze da guardare, con cui parlare dal ciglio di una strada o tra le case del paese. Invece, ancora sonni leggeri, orecchie tese, fiato sospeso, notizie di morti e di fucilazioni, umore vicendevolmente opprimente: tutto per il rastrellamento.

Una signora ci ha gettato, attraverso il muro di cinta, un biglietto ed un pacchetto di sigarette: è la signora (Giardini) [Tranquillini].

Il biglietto è del comandante e dice di tenerci pronti per la partenza, poiché è imminente la fine di questa autoreclusione. Tiriamo il fiato.

(27 Giugno 1944) [29 giugno 1944]

Questa notte siamo partiti: i tedeschi e i fascisti se ne sono andati. Non ne siamo ben convinti e camminiamo con misure di sicurezza.

Procediamo nel buio, su per la mulattiera verso Pian Nava. Ad ogni bivio raccogliamo reduci e reclute e continuiamo in silenzio sotto la pioggia sottile. Abbiamo cominciato a raccoglierci fuori dalla villa.

A Pian Nava usciamo, circospetti, sulla provinciale, poi giù verso Esio. Siamo più di cinquanta. La colonna continua nella notte caliginosa verso La Rocca, un'alpe sopra Scareno, luogo di raccolta dei resti della Battisti.

[24] Con Bagat e Tucci mi fermo ad Esio. Andiamo da Don Aurelio a chiedere da dormire: ci offre coperte, lanterna e foglie secche. Quello è un uomo in gamba.

Entriamo nella cascina e prepariamo il giaciglio; stavolta ci leviamo anche le scarpe e le calze: vogliamo rifarci delle ultime notti passate sul cemento.

Siamo contenti, di una gioia fanciullesca: sogniamo l'arrivo di domani a Miazzina e gli incontri con i compagni superstiti. Solo i morti, i primi molti morti ci tolgono per qualche attimo il buon umore, ma anche a quelli ci stiamo abituando. Non potrebbe essere toccata a me? A Bagat? Domani non potrebbe capitare a Tucci? I morti sono nostri compagni che ora sono a riposo, ma sono sempre nostri compagni. Per questo non ci mettono addosso malinconia e paura: malinconici e paurosi non potremmo più fare i partigiani. Si è più malinconici sentendo il latrato di un cane dei tedeschi, che vicino a dieci compagni morti e in mezzo a una sparatoria.

Domani sera scenderemo a fare un prelevamento di viveri. I rastrellatori sono ancora a Intra, ma la Battisti ha fame e noi abbiamo anche voglia di ricominciare.

(24 Giugno 1944) [30 giugno 1944]

Stamattina, appena alzati, senza nemmeno accomodare lo stomaco, ci siamo incamminati verso il fondo della valle Intasca.

Sulla strada, abbiamo trovato le prime postazioni per le mitraglie fatte dai fascisti; poi, man mano procedevamo, col solito passo squinternato, reso un po' più elegante dal desiderio frettoloso di giungere a Miazzina, altre postazioni, altre piazzuole, altri muretti a secco: non riusciamo a capire se i nostri avversari abbondino di umorismo o manchino di senso della misura. Sapevano o non sapevano "quelli", che, dall'Ossola a Cannobio, da Intra alla Val Vigezzo, eravamo soltanto due mitraglie e 600 colpi, due mitragliatori, 200 moschetti, 100 sten e un centinaio di uomini disarmati?

Camminando postillando ogni postazione con una risata, un motto umoristico, non sempre lusinghiero per le capacità strategiche e militari dei nostri avversari.

A Cambiasca andiamo a ritrovare i nostri conoscenti: ci accolgono con festosità mista a timore, raccomandandoci di stare ancora attenti e di non gironzolare troppo.

Dietro la prima curva, sulla strada di Miazzina, si sono già perdute tutte le loro raccomandazioni.

Capitiamo in piazza a Miazzina, mentre dal lato opposto sbucca un gruppetto di "reduci": contentezza, abbracci rumorosi, pochi passi e siamo alla Trattoria Visconti per meglio assaporare la gioia.

All'angolo di una casa vedo Piero: me l'avevano dato per fucilato a Fondotoce. Anche lui mi credeva fucilato, a Fondotoce: ci guardiamo con stupore, poi, reciprocamente constatiamo con effusione, a Miazzina, la nostra ottima salute.

Nuovi incontri: Gabri, Guido il Monco, Ermanno, Luciano, Aldo, Arturo. Nuovi saluti affettuosi, sinceri: ogni parola significa qualcosa, ogni esclamazione esterna un sentimento, ogni pausa è necessaria. Non c'è posto per un briciolo di retorica.

Guido ha un braccio rotto da un colpo di "Steyr": il braccio monco. È stato ferito a Pizzo Pernice.

[25] Gabri mi racconta dell'imboscata sopra Comero, fatta con la sua squadra e con Mario Flaim, il pomeriggio del 14: era la sparatoria intensa udita mentre con Tucci salivo verso Alpe Pala. Han fatto fuori una macchina con quattro ufficiali, tra cui il Comandante della "Leonessa".

Si incrociano i racconti, le domande, le risposte che spesso dicono di morti, di fucilati, di feriti.

Sappiamo della lunga e dura difesa al Cavallotti, al Pizzo Pernice, al Cavallone, al Toden, alla Marona. Anche Rolando, il Comandante della "Giovane Italia", forse è morto sotto la Marona.

Tutto il giorno giungono superstiti. Molti sono segnati in viso, dai disagi, dalle marce forzate, dalla fame. Parecchi, per quattro, cinque, anche otto giorni, non hanno mangiato e camminano, spesso appoggiandosi ad un bastone, con andatura da ubriachi. Hanno le guance infossate, un pallore da candela e anche gli occhi cattivi.

Tutti saremo più cattivi, dopo i racconti sentiti, dopo quello che abbiamo provato, dopo i morti che stanno tra noi e i nostri avversari. La Marona è un cimitero: parecchi cadaveri, nudi, non hanno ferite di proiettili, ma soltanto la testa fracassata, il petto sfondato, la schiena schiantata e giacciono ai piedi dei salti di roccia.

Dalla Valgrande le notizie sono rade, tistiche, frammentarie: da quel poco che riusciamo a sapere, pare che le perdite siano molto forti: Superti e Mario sono vivi.

L'incontro con Carluccio è ancora più espansivo: è stato quasi sempre alla Nava. Dopo quattro giorni che non mangiava, un pomeriggio è salito a Miazzina, satura di tedeschi, per cercare viveri; al ritorno gli han bucato la giacca in due punti e una scarpa. Carluccio è un ragazzo fortunato.

Karl e Ludwig giungono insieme, verso sera, smoccolando comicamente in esotico e in indigeno: erano andati a finire a Trarego, sopra Cannero. Poi c'era il Lago...

[26] Ludwig non è un pauroso, Karl ancor meno: con noi han sempre dimostrato di essere molto coraggiosi. Tutti e due han fatto la guerra; Karl ha fatto due anni di Russia. Sono ancora scossi: istintivamente hanno percorso ore e ore di strada pur di salvarsi: dicono che il rastrellamento è una brutta cosa.

Altri che han provato la guerra, quella fatta con i carri armati, con le artiglierie, con l'aviazione, dicono che è fatta anche di cose che si chiamano reparti di sussistenza, turni di riposo, armi e munizioni a sufficienza, campi di concentramento per prigionieri, leggi internazionali. Pensiamo che i prigionieri siano una bella istituzione: peccato che "quelli laggiù" non ne vogliono sapere.

Della nostra squadra manca ancora Guidone, ma ha già avvisato che si trova a Trobaso e che ci raggiungerà domani.

Verso sera scendiamo per prelevare i viveri.

Primi giorni di luglio 1944

Da parecchi giorni facciamo la spola, col solito camioncino del Di Orazio, tra i dintorni di Intra e Ponte Scareno, dove le corvée della "Battisti" scaricano i viveri e li portano a La Rocca. Siamo già riusciti a portare diversi carichi di viveri.

Karl e Bagat, naturalmente, si contendono il volante della macchina. Karl è un ottimo autista. Anche Bagat sa guidar bene, forse meglio di Karl. Peccato che si scordi che la macchina ha un motore: lo "arrostitisce". "Arrostire" è un termine partigiano, da poco entrato in uso: significa rompere, accoppiare, fregare, rovinare e parecchie altre cose.

Soffriamo quando sentiamo il motore che canta stonato e ansima, quasi che il motore fosse una persona. Ma Bagat continua imperterrito a premere l'acceleratore finché la macchina si ferma dopo pietosi sussulti. La colpa, naturalmente, è del carburatore "ingolfato" o delle candele sporche.

Ora siamo di nuovo al completo: anche Guidone è rientrato. Ha passato un rastrellamento a Trobaso; i primi giorni in casa, finché non arrivarono i fascisti a perquisirla. Dopo qualche minuto riuscì a raggiungere una camera già perquisita e si cacciò dietro la porta, con la pistola in pugno, senza sicura. Si aprì la porta: chi l'aveva aperta diede un'occhiata all'interno chiedendo agli altri se quella camera fosse già perquisita e posando la mano sulla maniglia interna: Guidone vide una mano il cui anulare portava una fede, e un pezzo di manica con il grado di sottotenente. Trattenne il fiato, pronto a sparare: la porta si richiuse.

Siamo a la Rocca. È un'alpe sotto la strada del Vadàa, a dieci minuti da Scareno. A La Rocca ritroviamo altri vecchi compagni della "Battisti": Mosca, Italo, Nando, Peo. Non tutti, perché parecchi "sono andati a riposo".

Sono già accertati 19 caduti, ma la "Battisti" contava 90 uomini all'inizio del rastrellamento, e solo una quarantina sono i superstiti. Delle reclute, solo pochissime sono rientrate.

Stringiamo amicizia con nuovi compagni, i più interessanti.

"Ghiffa", il cuoco, è un ex alpino, commilitone di Bagat e sa cucinare a meraviglia.

Il "Maresciallo", è un carabiniere siciliano, catturato dal "Valdossola" a Mergozzo e venuto a finire da noi, causa il rastrellamento. È brutto come un fascista, burocratico ed intransigente quanto un funzionario dei ministeri. Qui ha le mansioni di magazziniere e pretende il buono di prelevamento firmato

da Mosca, anche per un fiammifero. Con noi, però è diverso: potremmo prelevare anche lui senza buono. È pauroso e noi abbiamo scoperto il suo debole: gli abbiamo promesso una pistola. Ecco perché non ci servono i “buoni”.

“Dieci” è l’unico che abbia ottenuto un beneficio dal rastrellamento. È un ex milite di 34 anni, alto e grosso, con una nera barba retorica e una cicatrice verticale su di una guancia: ha disertato in aprile, portandosi con sé parecchie armi. A Traffume, in Cannobina, ha puntato il moschetto contro un milite, intimandogli la resa: il milite, armato di mitra, era a 100 metri. Ora “Dieci” ha un mitra, rastrellato in rastrellamento.

[27] Gigi è un milanese, ufficiale dei carristi. Trapela allegria da tutti i pori: come Mosca. Provoca, incessantemente, discussioni politiche tra comunisti e anticomunisti; poi, interviene burlescamente, trasformando la discussione in comici duelli umoristici tra lui e i partigiani posati e seri. Gigi mi ha pregato di condurlo con noi alla prossima azione.

Dalla Svizzera sono giunti otto prigionieri russi. Non sanno dieci parole di italiano: con loro siamo costretti a parlare in tedesco. Sono quasi tutti ucraini e russi bianchi: catturati sul fronte orientale, furono condotti a lavorare nelle miniere di salgemma, in Francia; riuscirono ad evadere, e attraverso il Reno ripararono in Svizzera. Uno di loro è già stato ferito durante uno scontro a Intra.

Bagat è di umor nero. La Rocca non gli piace, perché dice che gli unici luoghi per sdraiarsi senza il timore di rotolare in valle, sono i sentieri, e anche quelli sono scarsi. Le conseguenze del suo cattivo umore le subiscono i “conigli” e Tucci. Già, Bagat e Tucci non vanno d’accordo. Bagat sta diventando permaloso, e Tucci noioso.

Nella vita civile può essere quasi impossibile il caso che parecchi individui appartenenti a disparate categorie sociali, dotate di disparata educazione, riescano a comprendersi a tal punto da costituire un gruppo di persone affiatate. E anche se esistesse affiatamento, non giungerebbe mai a sfiorare l’amicizia.

A La Rocca, abitazione di gente per la quale il proprio mondo è soltanto se stessa con le proprie armi, le munizioni, i paesi d’attorno, la voglia di mangiare e di dormire, questo avviene. Non avviene soltanto a La Rocca: in parecchi altri luoghi come La Rocca avviene. Ma La Rocca è il caso più esteso e meno verosimile per chi non appartiene al mondo nostro.

Tra i gruppetti che fanno parte della gente che abita provvisoriamente a La Rocca, ho scovato quello di Jimmy. È sudafricano e l’italiano lo parla come lo parleranno i russi tra un mese. È studente in medicina e non ha mai gridato viva l’Unione del Sud Africa. È un uomo pacifico e anche egoista talvolta: forse perché è così pacifico. Della guerra se ne frega più che odiarla. Se ne frega a tal punto da fare le azioni per puro senso sportivo e questo non credo che sia una contraddizione.

Anche “Dottore” è studente in medicina, ma non è sudafricano e il suo senso sportivo non è molto sviluppato. Ha voglia di laurearsi e i fascisti son quelli che glielo impediscono. Perché è a La Rocca glielo impediscono. Anche a Peo che studia lettere e odia ogni violenza, lo impediscono. Anche a Ezio e Felice che però sono “matricole” e ancora sono ragazzi con la mentalità delle “matricole”.

Anche Oddo e Paolo che sono due impiegati, han dovuto piantare il lavoro. Naturalmente anche loro, come Ezio e Felice, ce l’hanno coi fascisti perché sono i fascisti che li han fatti andare in montagna. Un giorno, forse a guerra finita, penseranno che i fascisti eran quelli che volevano la guerra e allora odieranno la guerra come la odia Peo adesso.

Ci sono anche Renzo e Achille: né studenti, né operai, né impiegati sono. Il loro mondo, prima, non era nemmeno sfiorato dai loro amici di adesso. Il ladro, han dichiarato che facevano prima di venire in montagna. Molti possono dire che la dichiarazione è cinica. Io penso che sia stata sincera prima di essere cinica.

Questi due non sono venuti in montagna per fede o per necessità politica. Chissà perché. Può anche non interessarmi. So che ci sono e sparano e sono onesti. Non so fino a quando saranno onesti, ma Arca dice che Renzo sarà onesto per sempre. E questo fa bene perché son queste cose che fan credere nel mondo degli uomini.

Son tutti questi uomini e ragazzi, studenti, ladri, lavoratori italiani e no, che vivono insieme: parlano, dormono, sparano e si radono la barba insieme.

[28] Siamo tornati a Miazzina: faticiamo a starci lontani più di tre giorni.

A Miazzina, gli uomini di Guido il Monco sono occupati a perquisire le ville. Avevano chiesto indumenti e viveri ai proprietari delle ville, per loro e per i feriti; e ne avevano bisogno sul serio. Chi ci comprendeva li ha dati, e chi non ha voluto, si è visto perquisire le abitazioni e sequestrare parecchi indumenti. I ragazzi han fatto bene.

Qualcuno, purtroppo, ha ecceduto e sono nati commenti poco favorevoli verso i partigiani, ma era un pretesto per parlar male di noi da parte di chi non ci potrà mai soffrire e capire. Se non ci comprendono adesso che siamo ridotti a un terzo...

Soltanto ora, man mano passano i giorni, sappiamo valutare le perdite subite.

In Val Grande sono rimasti appena in cinquanta; altrettanti a Miazzina; e una quarantina a La Rocca. Un mese fa eravamo 400 vivi; ora non siamo che 150, ma più che vivi: per i morti.

Gli avversari ci avevano attaccati con l'intenzione di pulire definitivamente la zona: hanno ottenuto buoni risultati, pensando alle nostre perdite, ma pensando all'imponenza del loro numero e dei loro mezzi, i risultati diventano ridicoli. Poi, quante sono le loro perdite?

Hanno commesso parecchi errori. Anche noi abbiamo commesso un grave errore: quello di resistere. Avremmo dovuto buttarci subito a ridosso del lago e avremmo evitato parecchi morti. Impareremo per la prossima e imparerà anche chi ha dato l'ordine di resistere.

Una constatazione di cui noi stessi ci stupiamo è quella di vedere con quale velocità ci siamo ricostituiti. Ormai le bande sono in piedi ancora e tra poco ricominceremo con i fascisti: fino al prossimo rastrellamento: poi, loro ancora; e dopo, ancora noi. Finché una delle due parti farà l'ultimo rastrellamento. Una nostra canzone dice che i partigiani "...attendono il momento della calata al piano...". Anche i fascisti cantano "...all'erta imboscata, che gli M son tornati...", ma la cantano soltanto loro, mentre quell'altra la cantano anche le ragazze, gli uomini e i bambini.

E loro lo sanno. Per questo cantano:

“Le donne non ci vogliono più bene,
perché portiamo la camicia nera
ci hanno detto che siamo da catene, ci
hanno detto che siamo da galera.
L'amore coi fascisti non conviene...”.

È un programma la canzone. Dentro c'è lo stile che non sarà mai stile; c'è l'argomento che necessariamente è volgare; c'è la cocciutaggine o la stupidità di chi si sente in torto e continua imperterrito a sbagliare; c'è, soprattutto la confessione che a loro fa male più di ogni cosa: “Le donne non ci vogliono più bene...”. Le donne, gli uomini, tutta la gente non vuol bene a loro.

Essi se ne sono accorti e hanno alzato le spalle, han fatto la canzone. Poi, la loro indifferenza si è trasformata in animosità, in odio. Odio contro di noi e contro la gente: ora è naturale che i fascisti si divertano a incendiare, a fucilare e a trattar male. Per loro che oramai non sanno controllarsi, è una necessità. Non sanno accontentarsi di cantare la canzone attraverso un paese deserto, dalle cui case gli abitanti, ansiosi e paurosi per se stessi e per noi, lanciano, per le finestre socchiuse, sguardi malevoli e imprecano a fior di labbro: debbono bruciare, distruggere, massacrare. È il lor senso della vita? Noi diciamo che è il loro senso della morte. E non lo diciamo soltanto perché abbiamo il senso dell'umorismo.

Ho saputo che mio padre è stato arrestato: l'han portato a S. Vittore. Da S. Vittore, di regola, si esce per andare in Germania o al muro.

Ad arrestarlo è stato Toni A

spes: perché due figli di mio padre sono partigiani.

Mi chiedo, perché l'hanno arrestato? Dico che sbagliano, che non è giusto. Vorrei parlare con quelli che l'hanno arrestato per spiegare che commettono un errore e che mio padre non c'entra con i figli.

L'ira fa più male quando è impotente, diventa sorda e chiede uno sfogo: due sottufficiali, catturati in questi giorni, sono andati a finire sotto terra.

Bagat pensa che sarebbero sotto terra anche senza mio padre a S. Vittore: per i morti nudi, ancora insepolti e pieni di vermi. A chi li ha uccisi, noi non avevamo arrestato il padre.

21 luglio 1944

Di nuovo a La Rocca. È un ottimo luogo di riposo dopo l'azione. Ci si ritrova, si chiacchiera, si dorme sul fieno tepido e duro dell'anno passato, si mangiano ciliegie.

Oggi c'è anche il cioccolato: è il frutto di una scorribanda alla "Nestlé" di Intra, l'altra notte.

Si doveva scendere con tre camioncini, poi non ce n'era che uno e allora Guidone ha proposto il tram Intra – Premeno. Al Comandante è piaciuta la proposta e ci ha fatto sopra un piano complicato ma redditizio. Siamo scesi e siamo tornati a Premeno col tram carico di quintali di zucchero e di cioccolato puro: il cioccolato era destinato ai tedeschi.

Qualcuno dice che anche prima del rastrellamento di giugno, la "Battisti" era scesa alla Nestlé ed era salita col cioccolato dei tedeschi: buona parte è poi tornata nelle loro mani.

[29] È giunta una staffetta con un biglietto di Arca. Marco lo legge e assume un'espressione non nuova: quella intrisa di imprecazioni anche non pronunciate. Tra noi si capisce che significa una simile espressione: qualcosa va male. Marco mi passa il biglietto. Leggo le prime righe. "Con una probabilità su mille, Gigi è vivo...".

Erano rimasti a Intra per recuperare delle armi in case di fascisti; durante il ricupero di uno "Sten", Gigi è stato colpito, mentre parlava con due donne parenti di un milite, a pochi metri, dal milite che, avvisato, si era appostato dietro a una finestra. Quando Arca e Koki sono passati con la macchina per raccogliarlo, sono stati accolti da una raffica che ha bucato una gomma.

Poco dopo giunge da Intra la conferma che fa sfumare anche la millesima probabilità.

Qualche notte fa, Gigi era sceso con noi per un prelevamento. Avevamo caricato di merce due carri trainati dai cavalli e durante il ritorno c'era stata una gara tra i due equipaggi: il "Giorgio", montato da Guidone, Tucci e Carluccio; e il "Casimiro", montato da Gigi, Bagat e me. Al ponte di Scareno era giunto primo il nostro "Casimiro" con dieci minuti di vantaggio. Gigi si era divertito anche più di noi.

Se quella notte Gigi non fosse stato con noi, adesso sarei meno triste.

23 luglio 1944

Da oggi la "Volante" cambia base: da Miazzina a Premeno. Ci spiace lasciare Miazzina, ma è necessario: saremmo troppo decentrati dal Comando.

A Miazzina lasciamo i nostri bei ricordi; lasciamo anche Bagat e Guidone dopo un ennesimo litigio con Tucci. A loro spiace lasciarmi e Gabri è contento perché passeranno alla sua "Volante".

Siamo rimasti in quattro: noi tre e Wladimir.

Wladimir è russo: di Isium, in Ucraina. A La Rocca l'avevo chiesto ad Arca. Si era meravigliato Arca: "Non sa due parole di italiano, poi non lo conosci e non sai se vale".

Quando gli ho comunicato la notizia del trasferimento, Wladimir si è mostrato soddisfattissimo. Più ancora quando gli ho detto che il suo '91 poteva lasciarlo, che tanto non avrebbe servito. Wladimir ha una spiccata antipatia per i fucili e altrettanta simpatia per l' "automatic", il mitra. Ma per ora ha soltanto una pistola 6.35.

Mentre transitiamo da Ramello, un uomo ci avvisa che sopra Scareno, verso Colle, ci sono i tedeschi ed è in corso una sparatoria.

Decidiamo di portarci sulla strada di Premeno per fare un'imboscata quando torneranno.

Ci fermiamo mezz'ora per prendere un bagno in un bacino idroelettrico tra Ramello e Vignone: è presto ancora e i tedeschi scenderanno più tardi.

Wladimir è contento di poter nuotare un po'. Mentre ci asciugiamo al sole, mi narra, coi suoi trenta vocaboli di italiano, la sua fuga da un campo di concentramento della Francia, in Svizzera attraverso il Reno.

Ha diciannove anni Wladimir e un viso ridente come un cespo di primule. I suoi grossi lineamenti non giungono a cancellare la sua espressione fanciullesca e simpatica. Gli ho scoperto una emotività eccezionale e un'anima semplice come una baita. Wladimir è dotato di una intelligenza eccezionale, non altrettanto di buon senso: agisce sempre d'istinto.

Ad Arizzano chiediamo alla gente quanti automezzi tedeschi sono saliti. “Nessuno”, rispondono. “Come nessuno?”. “Stanotte sono saliti i tedeschi?”. “No, no”.

Indirizziamo impropriamente all’uomo dell’informazione che ci ha fatto allungare la strada e tiriamo avanti verso Premeno.

A Bée, uno sfollato ci offre pancetta e vino. Ci sediamo davanti a un caffè affollatissimo e posiamo a terra zaino e armi. Siamo ai primi bocconi quando cinque camionette di tedeschi giungono improvvisamente a trenta metri da noi.

Facciamo appena in tempo a riprendere le nostre armi e a tener dietro alla gente che fugge con terrore: qualche secondo dopo, le camionette si fermano davanti al caffè; scende un ufficiale, non vede i nostri zaini, chiede qualcosa poi risale e la colonna riparte. Non ci hanno visti ed è poco possibile, oppure han fatto finta di non vederci.

[30] Da stamattina siamo in cerca della “Battisti”. Tutto il giorno camminiamo. Capisco ora perché spesso i fascisti perdono le nostre tracce e dicono che siamo come fantasmi. Finalmente a Colle incontriamo Nico, Marco Balilla e Mauro della “Perotti”, con un motocarro carico di marsala e di vino. La “Perotti” è una banda che si è costituita quindici giorni fa al comando di Pippo, monarchico. Anche loro non ne sanno niente della “Battisti”. Alleggeriamo il carico del motocarro di qualche litro e ripartiamo con un fiasco che passa da mano a mano finché vuoto, lo mandiamo a fracassarsi sul tetto di una baita.

A La Rocca finalmente troviamo Palin. Non è un partigiano, ma fa lo stesso: Palin dice che la Battisti è tutta a Scareno, a casa sua.

Palin, nella “Battisti” è conosciuto anche dalle reclute. È un abitante di Scareno e per noi è staffetta, guida, albergatore, portaferiti, becchino, tutto. È una istituzione da premio Nobel.

Li ritroviamo fuori della casa di Palin, sotto un pergolato, attorno ad Arca, in allegra conversazione. Non tutti: Lanzi, Victor e Domo sono morti nel combattimento di ieri; Peo e Bobi sono all’infermeria e Strozza è ancora su, alle baite di Scarnisca con un polmone bucato.

Wladimir si è rattristato: è morto Victor, il contadino russo, dopo aver sparato tutti i colpi che aveva.

Sulla strada del Vadàa è avvenuto questo: questa strada comincia a perder sangue sul serio.

luglio – agosto 1944

Premeno è un bel paese, ma non è ancora Miazzina. Forse, tra qualche mese, anche Premeno diventerà Miazzina.

La gente ci guarda di traverso, sospettosa, paurosa. Ci chiama “fascisti rossi” e teme che mettiamo a soqquadro il paese.

In questi giorni parecchi si sono già ricreduti. Si attendevano di vederci girare per il paese con lo sguardo fiero, l’arma imbracciata senza sicura. Invece si sono accorti che camminiamo come loro e non chiediamo i documenti alla gente.

Abitiamo una villetta fuori del paese tra chiazze di prato e boschetti. L’abbiamo battezzata col vecchio nome “Tipperary”. A fianco della porta principale c’è un’iscrizione in inglese: “Home, sweet home”. Anche per noi.

Da parecchi giorni, nelle prime ore del mattino ci appostiamo nelle vicinanze di Intra, lungo la strada di Premeno, per proteggere il passaggio di eventuali carichi favolosi di armi, che dovrebbero giungere dal Milanese, con degli autocarri. Naturalmente abbiamo posto esili speranze sull’arrivo di queste armi: e ogni notte bestemmiamo per le belle ore rubate al sonno.

Stamattina più ferocemente del solito, poiché ci siamo alzati alle tre.

Abbiamo oltrepassato da poco Antoliva, quando sentiamo rumore di autocarri. Ci buttiamo lungo la strada poi attraverso i prati, ma solo per scrupolo di coscienza senza entusiasmo. Sbuciamo di nuovo sulla strada a venti metri da due autocarri che stanno salendo. Riconosco Carletto che scende e mi corre incontro. Carletto è una vecchia conoscenza.

Gli chiedo se ci sono delle armi e mi risponde affermativamente. Guardo i carichi, son coperti da teloni sotto i quali s’indovina qualcosa di ossuto.

“Ci sono i mitragliatori?”

“No, ci sono le 12.7”.

Il telone forma diversi campanili di buon augurio.

“Son quelle alte sotto il telone?”

“No, quelle sono le 20 millimetri. Le 12.7 sono sull’altro autocarro”.

“Hai detto 20 millimetri?”

“Sì, ce ne sono sette”.

“Munizioni?”.

“Fin che ne vuoi”.

Adesso siamo contenti anche noi, quasi come Carletto e i suoi amici.

Carletto mi racconta le diverse avventure di viaggio. Dice che han fregato quella roba in uno stabilimento dell’Isotta Fraschini a Cavaria, vicino a Gallarate.

Le bande s’ingrossano di nuovo. Ma più lentamente.

Sono avvenute parecchie scissioni dal battaglione “Valdossola”.

La “Giovane Italia” si è unita ai dissidenti della Valgrande ed ha costituito la 85.a Brigata Garibaldi “Valgrande Martire”, al comando di Galli, un gappista milanese.

Il “Valdossola” ora Brigata “Valdossola” è rimasto con pochissimi uomini.

La “Perotti” è in val Cannobina: qualche giorno fa ha catturato 18 tedeschi.

Anche la “Battisti” si è staccata da Superti ed è diventata battaglione autonomo; una sessantina di ragazzi, ma che sparano e che han visto la morte a un palmo. E sanno perché sparano.

[31] Abbiamo un vice comandante del battaglione e il vice comandante è Nemo.

Nemo ha fatto il bel colpo delle armi a Cavaria con Carletto. E’ ingegnere, era capitano d’aviazione, ha fatto un sacco di cose utili, ma lui non lo dice perché parla poco: solo quando è necessario. E’ un uomo con moglie e un bambino e quando parla fa allargare il cuore e fa riflettere: perché parla quando è necessario. E non gli manca coraggio e buon senso.

agosto 1944

Di notte i fascisti, a Intra, si chiudono in caserma.

Di notte i partigiani scorazzano indisturbati per le vie di Intra.

Talvolta rischiamo di spararci tra noi e le pattuglie della “Valgrande”.

L’altra notte, dopo aver atteso parecchie ore un immaginario pattugliane di militi, colmi di rugiada e di sonno, siamo andati alla Nestlè con un carretto a cavallo. Ci siamo portati a Premeno cinque quintali di cioccolato.

La “Volante, in seguito all’accentuata attività, richiede, al Comando Brigata, una recluta per la sua base “Tipperary” (Premeno – Sweet Home), con compiti di cuoco, piantone ecc.

Nemo chiede ah una recluta: “Tu come ti chiami?”, “Agrati Pierino”. Tu andrai alla ‘Volante’ e ti chiamerai Vola”.

La notte passata ci siamo divertiti a gettar ciottoli nel giardino di villa Caramora: nella villa ci sono i militi della P.A.I.. Abbiamo gettato i sassi per provocare un’ipotetica sentinella. Poiché non c’è stata nessuna reazione, siamo tutti d’accordo nel giurare che non c’è sentinella. Stanotte scenderemo per sorprenderli nel sonno e disarmarli: c’è una diecina di mitra e altrettante pistole nella villa Caramora.

Leo, per l’ennesima volta è rimasto fregato: alla vigilia di ogni azione fa sempre la conta con Mosca e chi vince parte per l’azione. Mosca bara e questa volta l’ha lasciato vincere, perché sapeva che l’azione non era per la notte passata.

Leo è in gamba e quasi mi pento di averlo chiamato “coniglio” il giorno in cui è salito; ma quando si è presentato, i capelli biondi e il viso avrebbero stonato accanto alla canna di un’arma. Ora, che non è passato un mese, non stonano e Leo ha imparato a sorridere come noi. Stanotte sorrideva e parlava sommessamente: come noi.

Per l'ennesima notte passiamo il ponte e siamo a Intra. Sette siamo: Nemo e Sascia, Tucci e Carluccio, Marco, Wladimir ed io. Né Leo né Mosca questa notte han potuto venire e stanotte è la volta buona: nove mitra e nove pistole, se va bene.

Appoggiamo al muro di cinta del giardinetto che cinge la villa, una scaletta a pioli che abbiamo con noi: saliamo.

Ora siamo tutti e sette seduti in cima al muro, con le gambe ciondoloni verso l'interno. Ritiriamo la scala e l'appoggiamo dentro il giardino. Scendiamo e cominciamo ad avanzare verso la porta della villa. Ci sono quindici metri dal muro alla villa. Ora si ode soltanto il sommesso macinare delle nostre scarpe sulla ghiaia.

Marco fa violentemente segno di abbassarci. Ci accucciamo ognuno dove ci ha sorpreso il segno di Marco. Sentiamo armare un mitra, ma non vediamo dove. Forse in mezzo alle piante davanti a noi.

Un colpo, una raffica e poi silenzio. C'è la sentinella allora. E ha sparato anche. Noi avremmo giurato che non c'era.

Sono disteso sul terreno, piantato su un gomito e il palmo della mano mi sostiene la testa. Mi guardo attorno: Sascia e Carluccio sono dietro di me che occhieggiano dal tronco di un albero. Tucci, è in mezzo al giardino dietro a esili frasche di piselli. Ai miei lati ho i piedi di Marco e di Nemo. Più in là, nell'ombra di un cespuglio, indovino Wladimir.

Riattaccano a sparare: ora non si capisce più niente. Si vedono fiammelle vibranti alle finestre e si odono raffiche lunghe, una sopra all'altra. Anche una mitraglia si sente, ma si distingue appena tra il crepitare di quel plotone di mitra. Da dieci metri sparano e aspetto da un attimo all'altro, attendo il pugno caldo di una pallottola.

Marco si volta e vede che sto guardando avanti, imbambolato. Si arrabbia: "Giù quella testa, patacca". Metto la guancia contro terra aspettando sempre il colpo addosso. Come mai non è ancora arrivato?

Durante una pausa Nemo si volta e mi chiede, sorridendo tranquillamente: "Che facciamo?" "Usciamo" rispondo. "Da che parte?" "Lì, dall'angolo".

Giungiamo d'un balzo al muro: sono con Nemo e Wladimir; gli altri stanno salendo dalla parte della scala. I due mi spingono su per il muro, poi afferro Nemo per le braccia e lo tiro su. Ora c'è Wladimir: è pesante. Gli altri ricominciano a sparare e io non riesco ad issarlo. Wladimir, con voce concitata mi sussurra: "Fare presto, fare presto". Tra un momento ricadremo tutti e due nel giardino e le pallottole schioccano contro il muro. Finalmente dall'altra parte gettano la scala: Wladimir vi appoggia il piede con precipitazione e d'un colpo è in cima.

Saltiamo giù, traversiamo la strada e dall'angolo cominciamo a rafficare: siamo arrabbiatissimi benché per stranissimo caso nessuno di noi sia stato colpito da quelle raffiche.

Per finire, tutti i nostri mitra si inceppano: furibondi imprechiamo sordamente. Ma le nostre rade raffiche sono bastate a far tacere gli altri.

Ripassiamo il ponte con andatura triste. Wladimir mi dice: "Io credere tutti morire, la dentro" "Anch'io, Wladimir".

[32] Il sole è già alto sopra le montagne di Laveno, quando arriviamo a Premeno, a Tipperary. C'è aperto e fuori, sull'uscio un partigiano sta lavando le stoviglie.

Si capisce alla prima occhiata che è una recluta. Già, forse è la recluta che abbiamo chiesto al Comando.

"Come ti chiami?"

"Vola".

"Ti han mandato da Pian Cavallo?"

"Sì".

"Pulisci i nostri mitra e prepara da mangiare per quando ci sveglieremo".

Ci va a genio: non è come le altre reclute che vogliono sapere un sacco di cose e si danno delle arie.

Quando ci alziamo il pasto è pronto e i mitra sono puliti. Il viso di Vola non mendica neppure un nostro sguardo di approvazione.

1° Settembre 1944 – Occupazione di Cannobio

Ordine di operazioni: “La ‘Volante’, stanotte scenderà sulla strada nazionale tra Ghiffa ed Oggebbio e provvederà ad interrompere le comunicazioni fonotelegrafiche tra Intra e Cannobio e tratti intermedi. Si incontrerà a Cannero, alle ore 8, con il Distaccamento 109 e rimarrà in attesa di ordini. Arca”.

Scendiamo verso il lago, sollazzati dalle bestemmie, in perfetto ucraino, di Wladimir, all'indirizzo della “strada italiana”, per la verità un sentiero scosceso e sassoso. Vola ci segue in silenzio, con la sua unica arma: una pistola calibro 6,35. Arriviamo alla “nazionale” ed ora si tratta di tagliare i fili del telefono e del telegrafo: quali saranno della ventina di fili che vediamo sopra le nostre teste? Decidiamo di tagliarli tutti in attesa di future delucidazioni. Tutti nicchiano: nessuno vuol salire perché costa fatica salire sui pali; perché bisogna tagliare i fili con una semplice accetta, e poi c'è la corrente elettrica che a Vola in special modo non è simpatica.

Vola stesso si offre e taglia i fili di una ventina di pali. Da quel giorno abbiamo compreso il suo spirito di sacrificio.

Giungiamo a Cannero e incontrati con gli altri attendiamo gli ordini che non arrivano mai. Non è conveniente mandare avanti una pattuglia che potrebbe essere scoperta mentre l'azione dovrebbe aver carattere di sorpresa. Ci vuole un borghese che vada a prendere contatto con il grosso che scende dalla cannobina. Ancora Vola si offre dicendo che ha “i documenti a posto”. Prende l'aspetto di un boscaiolo attaccandosi una roncola alla cintura e parte in bicicletta. Rientra dopo aver portato a termine l'incarico. Qualche mese più tardi mi confesserà di non aver avuto affatto in quella circostanza i documenti in regola.

3 settembre 1944

A Cannobio c'era un presidio tedesco e uno fascista: a Ponte Valmara un presidio della Guardia di Frontiera.

Oggi ci sono i partigiani della “Battisti” e della “Perotti”. Stamattina si è arreso anche il presidio fascista di Cannobio che ancora resisteva, sperando nell'arrivo di rinforzi.

L'occupazione ci è costata solo un morto e qualche ferito.

Circa 100 prigionieri, tra cui 70 tedeschi, 4 mitragliatrici, 4 mortai da 45 e una ventina di mitragliatori. Anche la flotta abbiamo: due battelli della Soc. di Navigazione e due “mas”.

I tedeschi si sono arresi quasi senza sparare, forse perché va bene l'offensiva degli inglesi sul fronte italiano. Sono stati accompagnati alla frontiera svizzera.

I fascisti no, la popolazione ha voluto che restassero a Cannobio per sempre. Anche noi l'abbiamo voluto.

A Cannobio tutta la popolazione è per le strade e si accalca intorno ai partigiani: le reclute sono raggianti, ma gli anziani ostentano parecchia indifferenza e preferiscono gironzolare per le camerate delle caserme in cerca di colpi di mitra e di pistola, preferiscono scovare una bettola tranquilla per bere e per mangiare. Questo cercano gli anziani.

Stamattina s'è iniziata la mania di arruolarsi e i primi arruolati sbandierano già i '91 e li sparano per vedere se funzionano. Bestemmiare ci fa, questa gente.

Nella caserma dei militi ho rimesso a nuovo Wladimir con un paio di pantaloni grigio verde, fasce nere e una camicia nera di flanella. Di vecchio s'è tenuto soltanto le scarpe ed il baschetto blu scuro, quasi nero: non ci mancava che quello per rassomigliare a un fascista. Wladimir mi ringrazia con effusione russa per i vestiti che gli ho procurato e io sghignazzo vedendolo vestito in quel modo.

A mezzo del pomeriggio ballonzola qua e là una confusa notizia che a Cannero siamo attaccati: è meglio andare a vedere. Arca che ha già scovato una motocicletta mi fa salire e partiamo. Dietro a noi c'è Dieci con un'altra moto e poi una macchina.

Curve, con la moto a 45 gradi e l'aria che ricaccia in gola il respiro e fa lacrimare: questo significa andare in moto con Arca.

Arriviamo a Cannero. È vero: un camioncino di militi della brigata nera di Intra, un reparto di nuova costituzione, è giunto davanti al nostro posto di blocco, di sorpresa.

I militi si sono accorti a duecento metri dei partigiani, un attimo prima che una 12,7 e una 20 millimetri aprissero il fuoco. Ora il camioncino è lì in mezzo alla strada, sforacchiato e inservibile. I militi sono scappati verso Intra.

Riprendiamo l'inseguimento con le due moto e la macchina, lasciando a terra Wladimir che bestemmia paurosamente, ma le balestre della macchina toccano terra per il sovraccarico.

Credo che Arca vada troppo in fretta: nelle curve mi scordo dei fascisti. Anche nei rettilinei.

Ora la macchina ci ha sorpassati. Poi il fracasso delle nostre raffiche copre quello delle macchine. Abbiamo raggiunto i fascisti.

Arca ha bloccato la moto, scendiamo, corriamo innanzi: vediamo quelli della macchina che tornano verso di noi per mettersi al coperto, poiché qualche fascista ha fatto in tempo ad asserragliarsi in una villa vicina ed ora piovono raffiche sulla strada. Anche un fascista morto vediamo: a settanta metri da noi, disteso sull'asfalto. Mi fa meno impressione dell'ultima volta che ne ho veduti e non ci ripenserò che per ricordare l'azione di oggi.

Ormai, un fascista morto, per me, non è che un uomo senza vita, è un nemico di meno. È un'unità che allarga lo spazio che separa i nemici da noi.

Oggi non ho tempo di pensare ad un uomo cadavere; oggi, sono contento perché i fascisti scappano e noi li inseguiamo.

Sono saturo di euforia gioiosa perché oggi il rastrellamento lo facciamo noi e loro provano quello che abbiamo provato noi, dieci volte tanto, perché la gente li attende ad ogni cantonata per segnalarceli.

So che questa non è la parte migliore dei sentimenti di un partigiano, ma chi di noi sa dimenticare i compagni morti nei modi più inumani?

SECONDA PARTE

Lo ritrovo (Vola) qualche giorno dopo Natale a Scareno: viene dalla Svizzera. Per un po' di tempo conduciamo una vita grama, nella più completa inazione in mezzo alla neve tra una puntata e l'altra. Un giorno, mi dice: "Peppo, mi sembra che non hai più voglia di far niente". Ha colpito nel segno e il rimprovero ha servito: si ricostituisce la "Volante Cucciolo" e ricominciamo le nostre scorribande.

14 gennaio 1945

[33] Un'ora fa ho detto a Vola che oggi commiserò i fascisti e li ho chiamati anche "poveri diavoli".

Vola stava scopando: oggi vuol fare pulizia generale nella nostra casetta. Senza smettere di scopare mi ha risposto che sì, non avrebbe mai voluto cambiarsi con un fascista, nemmeno per mezz'ora, ma che oggi li commiserava più del solito.

- Hai ragione, continuava, oggi sono davvero "poveri diavoli". E adesso non starmi tra i piedi, vai fuori che sto lavorando.

Vola ha parlato come nei giorni in cui è contento. Oggi è contento di vivere: per la valanga di sole che erompe dal di fuori, attraverso la finestra e fa guardare con simpatia le cose più banali della nostra casa: anche le stoviglie sporche e i tizzoni spenti nel camino, su cui la vivida luminosità inaspettata fa pesare l'inutilità della sua funzione in questa giornata diversa.

Sono uscito per finire di impicciare Vola e perché ci eravamo già detto tutto; ho socchiuso gli occhi perché il chiaro accecante del sole e della neve era prepotente e li ho riaperti gradatamente. Poi ho esaminato la pista, tracciata nella neve fresca dagli altri che erano scesi in paese: volevo giungere al muretto distante dieci metri e la pista passava a tre metri. Ho dato una occhiata alle mie pantofole, poi le ho tolte e mi sono buttato avanti nella pista con le pantofole in mano. I piedi provavano scottature gelate gradevoli e dolorose. Provai ad immaginarmi il lavoro dei piedi che schiacciavano la neve, la scavavano, la gettavano indietro nello sforzo violento di avanzare celermente e immaginai le reazioni dell'anima esasperata dei piedi, allo sforzo e al freddo. Così mi trovai contento di pestare la neve coi piedi nudi. All'ultimo tratto, quando dovetti lasciare la pista, pensai che questa voluttà innaturale poteva anche cessare, che sarebbe stato tempo. Mi sdraiai sul muretto tiepido di sole precoce, usando le pantofole per cuscino. Mentre ascoltavo le varie instabili impressioni che ricevevo dai piedi ubriacati dal gelo tenero della neve fresca, pensai che la nostra casetta era il luogo più bello abitato dai partigiani. Era vero perché non ne conoscevo altri migliori.

L'aveva scovata Carluccio, uno degli ultimi giorni d'ottobre. Un giorno di pioggia da rastrellamento: e con i tedeschi alle costole. Lui Carluccio, e Tucci.

Girovagando tra le pinete di Sasso Corbè, si erano affacciati ad una balconata di terreno e la casetta era lì, a quattro passi.

I rigagnoli di acqua ghiaccia, dalla fronte scendevano sui loro nasi gocciolanti. Anche i mitra erano intrisi di acqua.

E quando il mitra e il naso gocciolano, ci si esaspera, gli occhi si riempiono di rabbia e si mandano alla malora anche i tedeschi. Era chiusa la casetta, ma Carluccio sa trovare il modo di entrare in una casa chiusa: sa fare mille cose, Carluccio. L'ho visto riparare armi, radio, orologi, impianti elettrici. L'ho visto fare il falegname, il meccanico, l'infermiere, l'autista. Dice che nessuno gli ha insegnato. Lui osserva tutto, fino alla curiosità spinta, poi ci prova e riesce, perché è un artigiano nato.

E non ha faticato per aprire la casetta. Ci son entrati e ci son rimasti: a dispetto dei tedeschi a due palmi. Poi anche Cesco ci andò a stare; in seguito li raggiunsi anch'io; infine, quando tornò dalla Svizzera, anche Vola: l'ultimo giorno dell'anno. Poi, Tucci andò al Comando e restammo in quattro. L'abbiamo chiamato "Rifugio": è in fondo alla balconata di terreno, tra gli abeti più alti e non visibile da nessun punto. Nemmeno dalla cima di Sasso Corbè. Non è una casa, ma nemmeno una baita: è una casetta minuscola, quasi un rifugio alpino, con stufa economica, acqua potabile e camino. E un portichetto per metterci la legna tagliata. C'è anche un "water", ma i nostri piedi poggiano sulla neve.

La neve ha raggiunto l'altezza del davanzale dell'unica finestra e ci pensano le frequenti nevicate a tenercela aggrappata.

Dentro, colmiamo il vuoto del tempo e dello stomaco, giocandoci i colpi di mitra a "scala quaranta" o al "poker": con estrema prudenza, perché i colpi di mitra non sono denari. Anche a "dama", giochiamo; con un gioco costruito da Vola.

Vola è volenteroso, pieno di buon senso e spirito di sacrificio: lo vediamo ogni giorno da ogni minimo atto. Vola dorme quasi sempre vicino a me, che dormo male e son pieno di scabbia. Per convenzione dovrebbero dormire a turno vicino a me, ma Cesco e Carluccio mancano spesso ai patti. La neve e questa vita statica, ci fan diventare sempre più indolenti. Non Vola, Cesco più di noi due. Una sera ci eravamo appena coricati: Cesco, che aveva la candela un palmo dietro la testa, non voleva spegnerla poiché diceva di essere stato poco prima coi piedi sulla neve.

Nemmeno delle puntate ci curiamo. Talvolta, quando scendiamo a Premeno, la gente ci informa che i fascisti sono appena partiti: la gente non sa dove abitiamo. Soltanto una volta abbiamo lasciato il "rifugio": perché la "Confinaria" era a cento metri da noi. Vita grama e borghese. Vita da borghesi in decadenza. E triste.

[34] Vita trascinata con indolenza, accumulando aridi e monotoni minuti su minuti. Ecco perché basta il sole tepido a cambiare il nostro umore e farci accorgere che sa essere bello anche il mondo.

Ci si dovrebbe vergognare riflettendo che il nostro umore è subordinato alle condizioni atmosferiche, eppure per noi e per me è un fattore importante, come sono importanti il vino e le patate che porteranno oggi Carluccio e Cesco da Premeno, e forse il tabacco e il liquido antiscabbia, perché oggi Cesco dovrebbe incontrare sua madre.

Sono così importanti queste cose, che quando Cesco e Carluccio saranno all'ultimo tornante della salita, chiederò se hanno tutte queste cose.

So che non mi risponderanno finché non mi avranno raggiunto e li avrò di nuovo interpellati, perché loro han camminato, han portato lo zaino, hanno le scarpe fradice, mentre io sono sdraiato sul muretto.

Lo sanno loro di godere una certa superiorità e anche in questo modo la fanno pesare. Così stasera si sentiranno al sicuro da ogni altro lavoro, anche quello di badare al fuoco: esattamente come farei io.

So come si è creata questa meticolosa computazione del lavoro di ognuno. Cesco, l'ultimo arrivato nella "Volante", doveva subire nei primi tempi l'autorità di noi, che ci atteggiavamo ad anzianissimi. Lentamente è riuscito a emanciparsi da questa dipendenza.

Quando ci siamo accorti che i nostri ordini perentori non raggiungevano più l'effetto, era troppo tardi: Cesco si considerava ormai un anziano. Aveva ragione e anziano lo consideriamo.

Cesco prese atto con rapidità violenta del nostro riconoscimento e pretese di riguadagnare il non lavoro perduto ingiustamente. Il lavoro che lui non voleva eseguire, non avevamo intenzione di farlo noi, così si giunse ai giorni in cui si cominciò a dire: "Se tu fai questo, io faccio quest'altro". Le conseguenze non potevano essere che quelle a cui siamo giunti. Fortunatamente Vola è un uomo anche quando noi facciamo i bambini e ciò che non vogliamo fare noi, lo sbriga lui: queste cocenti lezioni, che valgono più di ogni discorso sono gli unici argomenti che qualche volta fanno tornare uomini.

Naturalmente la colpa di questo stato di cose è più nostra che di Cesco, soprattutto perché il giorno in cui è entrato a far parte della "Volante", non era una recluta.

Cesco, frequentava la mia stessa scuola e faceva parte della squadra di pallacanestro di cui facevo parte io. Quando i fascisti chiamarono la classe del '25, Cesco piantò la scuola e raggiunse la banda di Beltrami in Val Strona; questo avvenne nel dicembre 1943.

Fu assegnato al plotone di Rutto e in seguito ad un rastrellamento si ritrovò col suo plotone a Villa Ompio tra i ragazzi del "Valdossola". Fu una marcia infernale e tra i canali della Valgrande parecchi più anziani di lui si accasciarono senza forza e colmi di gelo, aspettando la morte nel torpore svuotante da cui niente li poteva scuotere.

Cesco imparò a serrare i denti per non crepare così senza senso, imparò a vedere i compagni morti prima che il loro cuore cessasse di battere, imparò a gettarsi selvaggiamente su una capra e a divorarne cinque minuti appresso la carne tepida e dolciastra.

A Villa Ompio, due giorni dopo, giunsero i fascisti. Cesco era con quella dozzina di partigiani che tennero duro e costrinsero i fascisti a ritirarsi e a tornare il giorno dopo, e quello dopo ancora, in un migliaio, compresi i tedeschi.

In Valgrande, dove il "Valdossola" aveva emigrato terminò di maturargli addosso una secca pleurite: Cesco tornò a casa sua una sera, ubriaco di febbre.

Cominciò per lui la vita tra ospedale militare e documenti falsi, fu arrestato e poi rilasciato, disarmò qualche fascista, fece un paio di sparatorie, guarì completamente, infine si trovò stufo di non essere in montagna.

Dieci giorni dopo aver perduto Cannobio e Cannero giungevo a Pian Cavallo da Finero con la "Volante" rimessa a nuovo e appesantita.

Era il tempo dell'occupazione dell'Ossola: reclute, macchine e munizioni a iosa e molte cose che non andavano più e che facevano bestemmiare i più anziani.

Dopo un giorno a Domodossola dove avevo scoperto mense ufficiali, e cinque o sei giorni in Val Vigezzo e Cannobina, dove gli "ufficiali" della brigata "Perotti" fumavano sigarette svizzere e si facevano chiamare "signor tenente", racimolai la vecchia "Volante", andai a scovare Dieci, Sergio e Trentasette convalescenti per ferite, aggiunsi Lino, Marmellata, il russo Costatin e ci incamminammo contenti verso Premeno. Quando giungemmo a Pian Cavallo, sulla porta di entrata dell'albergo c'era Cesco, in piedi contro lo stipite.

[35] Non mi meravigliai di trovarlo a Pian Cavallo. Da tempo avevo imparato a meravigliarmi soltanto quando un partigiano si metteva con i fascisti.

Di Cesco (anzi Gastone, poiché ancora lo conoscevo soltanto col suo vero nome) non avevo saputo più nulla dal '43 e da un paio d'anni non lo vedevo.

Ci sorridemmo dandoci la voce, poi: "Cosa fai qui?"

Lui rispose con gesti vaghi e buffi, un'elegante alzata di spalle di tutta la persona: braccia, testa, orecchie, torso.

Parlammo un po', chiedendo io notizie di antichi compagni. Gastone aveva conservato la sua voce lenta strascicata, come un torrente delle Langhe: anche in piena sempre pigro. Anche arrabbiato Gastone non l'avevo mai visto accelerare il gettito delle sue parole o mutare tono di voce.

Aveva ancora il viso infantile, le efelidi sulle guance e più fitte vicino al naso, ancora la peluria chiara sotto le basette, come l'ultima volta che l'avevo visto; solo gli occhi grigio azzurri erano quelli di un uomo. Teneva in testa, di sbieco, una bustina da aviare: ultimo tocco alla sua scanzonata compostezza.

Terminò di raccontarmi succintamente la sua vita dall'8 settembre alla sera precedente quando è giunto a Pian Cavallo. Poi lo piantai per andare in cucina a smaltire la fame.

Più tardi ripensai a Gastone e per quella parte di lui che conoscevo, mi accorsi di giudicarlo bene. Tornai dritto da Gastone e gli chiesi, senza preamboli, se voleva venire in "Volante". Mi rispose, senza pensarci troppo, che ci stava a venire in "Volante".

- "Qual è il tuo nome di battaglia?"

- "Cesco".

Allora mi infilai nella camera del Comando del Battaglione e trovai quello che cercavo: un signore della nostra età con la giacca a vento nuova pulita, che si presentò con un nome di battaglia idiota come un fascista convinto. I compagni mi avevano avvertito che quello era appena "rientrato" dalla Svizzera e che doveva essere stato ufficiale del "Regno".

Andai da lui perché era l'aiutante maggiore del battaglione, così mi avevano detto. Quel grado fino a quei giorni era stato sempre estraneo alla nostra vita: giuro che se l'era fabbricato lui prima di "uscire" in Italia. All'aiutante maggiore dissi che avevamo bisogno di un uomo, una recluta: - "L'abbiamo già trovato e ci sta a venire, avrà diciotto anni. - Cesco si chiama, è venuto su ieri sera" e calcai su quel è venuto su ieri sera, pronunciandolo con tono irrisorio e indifferente nel medesimo tempo. Si trattava, come gli avevo detto, di una recluta. Quello disse subito, condiscente, che potevo prendermelo e io chiesi di nuovo il suo nome di battaglia, ma questa volta lo pronunciò con una punta d'esitazione.

E scendemmo, finalmente, verso Premeno su di un camion carico di legna: la "Volante" con i suoi mitra Hotckiss e Mauser, satura di colpi da sparare e d'allegria nuova, inspiegabile; e Cesco serio, tra facce ignote, impacciato da un fucile modello '91, nuovo ma lungo e antiestetico, perciò inammissibile accanto al suo esatto corpo d'atleta.

Un mattino, qualche giorno dopo, stavo con Vola, Carluccio e Wladimir, dietro un muretto in pendio, ad aspettare.

L'alba era, e noi aspettavamo che fosse sufficientemente chiaro per distinguere le sentinelle del posto di blocco fascista sottostante. Ogni tanto puntavo il Mauser di Vola ma le figure dei militi erano ancora confuse, seppure sempre meno. Due erano le sentinelle che passeggiavano tra i muretti a secco sul ponte, forse per scaldarsi, perché anche noi eravamo intorpiditi. Uno canticchiava un antico motivo "bada bimba a quel che fai, l'amore va e non ritorna più".

Poi una detonazione a destra cambiò il sapore di quell'alba: l'Hotckiss della pattuglia di Dieci cominciava a sparare sul posto di blocco attiguo al nostro. Vedemmo i militi buttarsi rapidamente al coperto.

I colpi susseguenti tardavano a farsi sentire.

- "Deve essersi inceppato il mitragliatore" proclamò Carluccio. Doveva essere proprio così.

Intanto non avevo perso di vista il milite che prima cantava; l'avevo visto rimanere qualche secondo immobile nella positura in cui la detonazione l'aveva sorpreso, poi s'era buttato con irruenza dietro il muretto più vicino. Non udendo altri spari, sporse la testa, poi il collo, si vedevano le spalle: cominciai a mirare.

La canna del Mauser tendeva a scivolare lungo la superficie obliqua del muretto; poi si fermò in un'incavatura proprio quando la mia inquieta impazienza stava diventando dolorosa ed ero sul punto di erompere in un'ondata di imprecazioni.

Quando la tacca di mira e il mirino si trovarono al posto giusto, la sentinella assicurata, sporgeva fino alla cintola, con gli avambracci poggiati sul muretto. Rettificai per bene la mira e premetti.

[36] Le fastidiose sensazioni del rinculo e dell'assordamento mi colsero in un'esplosione di gioia: il milite s'era accasciato, si distinguevano nettamente la testa e le braccia penzoloni al di qua del muretto.

Dio, che tiro! L'avevo preso! Mi alzai, mi volsi verso i compagni e più con gli occhi che con la voce urlai che l'avevo beccato.

Sentii la voce tranquilla di Vola: " L'ha preso, di' " e dentro non c'era meraviglia, solo una gaia inflessione, una debole ghignata uniforme in tutte quelle parole.

Wladimir vociava: "Bene, preso uno fascista" e sgranava, inebriato, insensate raffiche di mitra.

Anche Dieci, finalmente riattaccò a sparare, e anche i fascisti si decisero a rispondere.

Ricaricai velocemente e mirai sul secondo milite che scappava lungo la strada. Sparai e tutti e quattro lo vedemmo piroettare sull'asfalto, poi trascinarsi lentamente verso un muro che l'avrebbe defilato. Il terzo colpo batté a meno di un metro, sull'asfalto, provocando una manciata schizzante di scintille giallo-viola; infine il milite scomparve dietro il muro.

Nuova esplosione gioiosa, mentre imprecavo a Wladimir che scialacquava raffiche come un fascista.

Ora rispondevano astiosamente da tutti i posti di blocco circostanti. Si udivano ancora, tra il fuoco delle altre armi, le cupe pigre raffiche dell'Hotckiss di Dieci.

Fischiarono attorno a noi le prime pallottole meglio indirizzate, poi dissi di ritirarci ché non ne avremmo fatto più niente; ormai i fascisti sparavano con mezza testa fuori dai ripari, o dietro le feritoie con mitra mitragliatori e mitraglie.

Percorremmo speditamente il primo tratto scoperto, tra un vicendevole vociare festoso e rumorose risate.

Ero contento, felice per i tiri, felice di averne fatto fuori uno e mezzo, contento della beffa riuscita, del milite che prima cantava e poi s'era accasciato, dell'altro ch'era rotolato sull'asfalto.

Venti minuti dopo i fascisti sparavano ancora col medesimo ritmo col quale avevano cominciato. Sparavano ancora quando c'incontrammo in un prato con la pattuglia di Dieci, che inveiva contro il mitragliatore inceppato dopo il primo colpo: c'era voluto qualche minuto per rimetterlo a posto. In fondo, però, erano contenti quelli di Dieci, perché dopo una raffica, avevano visto aprirsi un largo strappo nella tenda sotto cui speravano si trovasse qualche milite.

Ora, forse per sempre, tutte le volte che l'afosa sonnolenza di idioti periodi come questo, invade me e il mio mondo, non sono entusiasta di quell'azione. Sarei sempre capace di ripeterla, perché debbo fare così, perché "loro" ci hanno costretti a sparare in quelle condizioni, perché così significa lottare contro chi ci ha costretti a sparare in quelle condizioni, ma non sarei entusiasta. Specialmente la faccenda del terzo colpo sparato contro un uomo già colpito non mi va più. Forse, allora, è stata la foga, o non ho avuto il tempo di pensarci o deve essere stato il mio senso sportivo che soffocava la razionalità, perché mi accorgo che per molti mesi, sparare era il mio sport preferito. Ma quel terzo colpo era inutile, ingiusto, insensato.

Sento il dovere di sparare anche su della gente che, ignara, sta canticchiando e pensando cose lontane dalla lotta, ma non sono entusiasta di questo dovere. Forse è anche pigrizia, forse paura, forse perché ora, soltanto adesso, in mezzo a rastrellamenti e puntate che cominciano e finiscono senza data, sento il desiderio di essere lasciato in pace.

Voglio essere lasciato in pace, libero di camminare senza armi e di girare per le vie della città mia, di andare al cinema con i pantaloni stirati se ne ho voglia e con le scarpette leggere di pelle con la suola di gomma; io e Cesco e Carluccio e Vola, perché anche loro desiderano tutte queste cose e fanno di tutto per dimenticare che i tedeschi e i fascisti sono gente diversa da noi. Perché non capiscono i fascisti di piantare tutto il loro peso di armi nei loro fortini, e perché i tedeschi non vanno a casa loro, ognuno a casa sua, ognuno pensare ai fatti suoi, e perché non pensano come noi? Perché sono diversi da noi? Perché, Dio?...

Teste di rapa!

E noi dobbiamo sparare soltanto perché loro non capiscono e soltanto loro, fascisti e tedeschi di tutto il mondo, sono l'ostacolo alla tranquillità nostra e di tutto il mondo: noi costretti a fare la guerra contro quelli che fanno la guerra.

enneci

* Pubblicato sul settimanale *Monte Marona* in 36 puntate, con poche interruzioni, dal n. 15 del 6 ottobre 1945 al n. 54 del 10 luglio 1946 e firmato con l'acronimo *enneci*. Tra parentesi quadre il numero delle puntate nonché le integrazioni e le date, del rastrellamento di giugno, corrette nella ripubblicazione parziale su *Resistenza unita* n. 6 del giugno 1989; la data, tra parentesi quadre, del 30 giugno 1944, corregge un evidente errore. I passi in corsivo del diario erano stati anticipati sul n. 12 (21 giugno 1945) in un pezzo, a firma *Peppo*, dedicato al partigiano "Vola" (Pierino Agrati). Per il resto la trascrizione è integrale.

Appendice

25 febbraio 1945: Volante “Cucciolo” a Trarego **
La Volante, a Trarego, è caduta senza retorica.
I Caduti di Trarego e tutti i nostri Caduti ci hanno insegnato.
La loro morte ci ha insegnato la vita e la via

La Volante è tornata da un appostamento. È a Premeno. A Premeno arriva un biglietto di Arca. Un biglietto, un ordine di dieci parole: “La Volante deve raggiungere Scareno nel più breve tempo possibile”.

La Volante parte da Premeno. Parte di malavoglia: è appena tornata da un “giro” e vorrebbe stare un po’ a Premeno. Invece deve andare a Scareno. E Scareno non le è simpatico: ma parte, la Volante. E quasi, non canta. Si porta con sé un paio di bottiglie di cognac e qualche vasetto di marmellata, arrivato giusto allora. La Volante beve gli ultimi bicchieri al “Riposo”, poi saluta “mamma Luisina”. Esio, Aurano, poi Scareno. E su, al Comando.

Arca è contento di rivedere la Volante: E’ sempre contento quando la ritrova. La saluta tutta e tende la mano a tutta. E tutta la Volante lo saluta; ed è contenta di salutarlo.

Parla, Arca. Dice che in Cannobina la squadra di Dieci, è stata attaccata. Ci sono dei morti: uno, forse, è Dario. Dario era buono e anche un uomo. Un uomo di 18 anni: un bambino a vederlo, un uomo a conoscerlo.

Arca dice che bisogna far qualcosa contro quelli che hanno accoppiato Dario e il resto: contro la “Confinaria”.

Prima di partire, la Volante ha già vuotato una bottiglia di cognac ed ha superato la malinconia di Scareno.

Gigetto e Jubal si tirano le loro barbe: barbe di quattro peli biondi e castani, barbe forzate. Vola diverte e Cesco dice a Vola che arrivano i “mongoli”: Soltanto la Volante sa cosa voglia dire “arrivano i mongoli” e soltanto lei ride.

Poi, parte la Volante. Sugli scalini intona la sua canzone.

*... squadra dell'allegria;
tra noi partigiani non c'è malinconia.*

Volante “Cucciolo” contenta e malinconica.

Nove uomini contenti e malinconici .

È contento il Vola di essere accanto a Gino, Cesco accanto a Carluccio, Ermanno accanto a Gigetto, uno accanto all’altro. E la Volante fa i primi passi cantando, e uno allacciato all’altro.

E beve, beve anche l’altra bottiglia di cognac.

Gigetto dice che è ora di andare a dormire.

Forse è meglio fermarsi alle prossime baite. Tutti faticano e camminano nel buio senza luna: contenti e malinconici. Malinconici perché devono andare in Cannobina. Andare in Cannobina significa andare tra gente che non tutta ci vuol bene, gente che non tutta sta zitta, significa mangiar poco e soprattutto significa lasciare la zona bella, la zona che vede Intra, Pallanza e tutti i paesi che piacciono alla Volante.

Alle prime baite la Volante si ferma, entra in una e mette le armi al riparo del fieno. Poi dorme, malinconica e contenta. Nella Volante tutti si vogliono bene. Bene sul serio. E dormono uno accanto all’altro, abbracciati. Così, dormono. Perché si vogliono bene.

La Volante oggi ha camminato, si è fermata, ha mandato una corvée a Trarego per prendere viveri. Qualcuno ha fatto il bagno, qualcuno ha dormito, qualcuno ha preparato da mangiare. La corvée è tornata con pane, carne, vino e una notizia: una pattuglia di fascisti sale tutte le sere a Trarego: 5-10 fascisti, ora di arrivo, abitudini, itinerario e ora di partenza. C’è tutto. La Volante mangia, parte col buio, giunge a Trarego, lo lascia sopra di sé e si apposta sulla strada. Passa il tempo e i fascisti non passano. La squadra di Dieci resta com’è: con i suoi morti. I fascisti restano come sono: senza morti freschi. La Volante torna, cerca una baita col fieno, per dormire. Perché sono le due di notte.

Al mattino, esce dalla baita la Volante: Si scolla di dosso le briciole di fieno e sale su per il prato giallo sciatto di gelo vecchio: per cuocere la carne, sale. A metà pendio vede uomini, uomini armati, cappello alpino. Un colpo di binocolo: “Confinaria”. A 150 metri. Tutti i sentieri sono pieni di

“Confinaria”. Fascisti per tutta la montagna. Baite che bruciano e fascisti per tutta la montagna. E la Volante è nove uomini.

La Volante tiene consiglio: tra le baite a 200 metri dai fascisti. Poi ha deciso. Deciso che cosa?

Sa che è in trappola e vuole uscirne. Non si scalda e non perde tempo. Non smania e scherza ancora, ma pensa. Che cosa pensa? Ha deciso di non farsi pescare. Cerca un angolo morto per passare le ore che mancano al buio. Scende sparsa, sperando di essere defilata. Forse è defilata: se nessuna la vede. Come si fa ad essere defilati quando non c'è che prato quasi uguale chiazzato di neve e fascisti dappertutto? Fascisti sopra, su ogni sentiero, fascisti ai lati, fascisti sotto, a Trarego, a Oggiono.

Ha trovato un angolo morto, la Volante: un catino, un imbuto di terreno, una conchetta, qualcosa per non lasciarsi vedere da tutte le posizioni. Nel catino la Volante parla. Parla, racconta e ride. Cesco racconta e gli altri ridono, Jubal racconta e gli altri ridono, Gigetto racconta e gli altri non ridono: perché parla di Fondotoce. Poi, parla Ermanno, poi di nuovo Cesco, poi qualcuno ancora e gli altri ridono, meno quello di guardia che non sente. La Volante ride non si dà pensiero. Vede i fascisti e non si scalda. Vede le baite bruciare e allora si arrabbia: si chiede perché i fascisti incendiano le baite. Che colpa hanno le baite? Poi, torna contenta di nuovo. Contenta di essere tutta assieme, uno accanto all'altro. Poi verso sera c'è Vola di guardia e Vola dice che un reparto di 43 uomini scende verso il catino.

La Volante tiene consiglio e decide. Scendere in valle, e con la notte risalire l'altro versante, passando tra i loro presidi.

Brutto è decidere, poi si scherza ancora. Fuori dal catino, la Volante imbocca il sentiero appena segnato, scende verso la valle passando sotto il roccione.

Una raffica scuote il silenzio dei sassi che rotolano pianamente: e la Volante si ferma. Guarda e vede una fila di uomini in cima al roccione: sente altre raffiche e si butta lungo il pendio pelato.

Le raffiche infittiscono, passano accanto alla Volante, fischiano tra la Volante. E la Volante passa accanto alle raffiche, passa nelle raffiche, si muove tra le raffiche.

Poi, la Volante si muove nel suo destino.

Il destino di Ermanno che, sotto il roccione, spara finché avrà colpi. Il destino dei vivi che il caso lascia vivi. Il destino degli altri che si fermano al muretto. Un muretto a secco, dove comincia il prato. Dietro il muretto, uno accanto all'altro. E i colpi, uno accanto all'altro. E arrivano uno accanto all'altro. E colpiscono quelli della Volante: uno accanto all'altro.

Poi, Cesco dice che sono tutti morti e feriti e che la piantano di sparare. Lo dice ad un ufficiale: “Disgraziato, piantala di sparare: son tutti morti e feriti”. Ed è ferito anche lui. E dice proprio “disgraziato”:

La “Confinaria” smette di sparare di lontano. Si avvicina e spara da vicino. Da due metri, spara. Sui morti e sui feriti. Raffiche lunghe, senza senso, per dritto, per traverso. Calci di mitra che spaccano le ossa già rotte dalle raffiche.

Sette morti. E la Volante eran nove. Due borghesi, e fanno nove. Perché due borghesi?

Nove morti.

Nove morti e 348 ferite. Nove morti massacrati. La Volante morta: uno accanto all'altro, come la Volante viva.

** *Monte Marona* n. 34, Verbania, 20 Febbraio 1946. Pubblicato anonimo.